RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XII - n. 10 - 1 luglio 1956

Direttore: Carlo M. Gregolin - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600 speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Nell'articolo di fondo: **riflessioni dopo le ultime elezioni amministrative,** ci si preoccupa di far emergere con sempre maggior chiarezza i compiti e le responsabilità comuni a tutti quelli che partecipano della medesima ispirazione cristiana, perchè siano più che mai tenuti presenti i fini fondamentali dell'azione del movimento cattolico nella comunità italiana.

Con la **Parola di Dio nei primi tempi della Chiesa** si mostra come « la Parola di Dio attraverso i due testamenti con la guida dello Spirito Santo è stata accolta dalla comunità cristiana, sarà custodita nei secoli, e arricchirà l'uomo che nell'ombra materna della Chiesa la mediterà ».

G. B. Girardi conclude la disanima sulla **situazione attuale della cultura cinematografica italiana.** Viene poi offerto agli universitari delle facoltà scientifiche, una comunicazione su **libertà della ricerca scientifica medico-biologica;** completa una bibliografia per lo studio della filosofia nelle facoltà scientifiche.

A chi tenga nel dovuto conto il problema della maturità dell'opinione pubblica per un retto sviluppo dello Stato democratico italiano, non può certo sfuggire l'enorme importanza che nella sua formazione assume la stampa, e soprattutto i quotidiani di informazione largamente diffusi. Un fatto caratteristico in Italia è infatti rappresentato dalla scarsa diffusione che ha la stampa di partito (salvo forse quella di estrema sinistra) rispetto ai quotidiani così detti indipendenti. Nè ci si può d'altra parte nascondere come non sempre essi corrispondano a quelle esigenze di obiettività e di chiarezza che si richiederebbero, legati a volte a pesanti interessi precostituiti, che tra l'altro tagliano alla radice una delle loro primitive caratteristiche, quella cioè di essere organi di opinione e come tali che sull'opinione stessa si devono reggere, trasformandoli invece in interessate tribune di più o meno mascherate manovre.

Costituisce perciò sempre fatto di notevole rilievo ogni mutamento di indirizzo e di impostazione che si possa notare sulla stampa, ogni apparire di nuovi fogli che tendano ad uscire dallo schema ormai in uso e che spesso si rivela inefficace per venire incontro ad una massa di lettori certo ben maggiore di quella di un tempo, con diversa preparazione, e molti dei quali non sono in grado nè di apprezzare nè di capire i pesanti editoriali su due colonne che la caratterizzano politicamente, o le ampie cronache che si presentano spesso come generiche descrizioni di alchimie altrimenti incomprensibili. Pare evidente che il nuovo quotidiano che da qualche mese è incominciato ad uscire, « Il Giorno » cerchi da questo punto di vista di uscire da questa « empasse » rinnovando tutta la impaginazione, cercando di affermarsi come largo organo di informazione, con notiziari politici che spesso si limitano a riportare i punti di vista dei vari partiti, riservando i commenti ed i giudizi a parti ben limitate del giornale, a brevi quadri, etc. E' chiaro che non è possibile entrare a questo proposito in giudizi più particolari, dove sarebbe necessario esaminare di volta in volta il modo di presentazione dei diversi fatti, la sua pretesa obiettività, etc. Se comunque da questo punto di vista il giudizio potrebbe essere per alcuni positivo, rimane da fare un altro rilievo che ci pare almeno in parte negativo: e cioè che partendo probabilmente dalla esatta constatazione della vastità del pubblico a cui il giornale vuol rivolgersi, vi sono state aggiunte un certo numero di pagine di varietà, di cronache diverse, di fumetti. E fin qui ancora niente di male: il « punctum dolens » sta invece nel fatto che soprattutto i fumetti si presentano secondo la più consueta linea di questi tipi di fogli, con vuotaggine semiassoluta, mentre lo strumento tecnico potrebbe benissimo essere usato per offrire nuovi contenuti, come del resto alcune delle cronache di varietà hanno cercato di fare, e non per ricalcare orme già ampiamente battute. Se quindi ci sembrerebbe errato scandalizzarsi per l'uso di forme inconsuete di formazione di opinione pubblica di cui un quotidiano possa fare uso, ci sembra d'altro canto doveroso richiedere un uso di esse consono alla funzione che il giornale deve svolgere per lo sviluppo della comunità: dove il tener conto del grado di maturità e del gusto del grosso pubblico non può e non deve risolversi certo in una supina acquiescenza alle forme più insulse e inconsistenti di esso. (g. m.)

Riflessioni dopo le ultime elezioni amministrative

I risultati delle ultime elezioni amministrative rivestono un particolare interesse e comportano una notevole responsabilità non solo per quanti operano nel campo strettamente politico, ma anche per chi, come noi, si ponga dal punto di vista di una missione apostolica nel mondo intellettuale. Se infatti spetta agli uomini politici di affrontare situazioni che si presentano in molti casi di una difficoltà mai provata prima d'ora, e di ricorrere a tutti gli adattamenti che possono essere necessari per giungere a delle soluzioni ragionevoli, non può non essere interesse di ognuno che guardi ai fatti comunitari con ispirazione cristiana, che in questa circostanza non vadano perduti, anzi siano più che mai tenuti chiaramente presenti, i fini fondamentali dell'azione dèl movimento cattolico nella comunità italiana.

Crediamo, infatti, che ogni evento elettorale debba costituire una tappa di un processo che — parte a sua volta di un più generale processo con caratteristiche sia religiose che culturali, sociali e civili — realizzi un sempre più vasto inserimento dei cattolici nella vita dello stato italiano come portatori di valori, principio di progresso nella comunità di tutti.

Una tale preoccupazione — che deve trovare attuazione nel rispetto delle leggi proprie dell'azione politica e del metodo della libertà — non si ispira a velleità egemoniche, ma ad un concetto di democrazia più alto e più pieno di quanto non sia nella tradizione dello stato italiano; e ciò non solo perchè esso afferma i compiti sociali dello stato, ma anche perchè sottolinea — accanto ai diritti degli individui — i diritti e la funzione dei gruppi e delle comunità minori come « luogo » di espressione diretta dei singoli ed elementi di articolato sviluppo del corpo sociale.

Nell'ispirazione di questa idea si pone allora per noi una conseguenza estremamente urgente: se il comune è una di quelle sedi naturali in cui più immediato può farsi la ripercussione di linee e di orientamenti maturati nella coscienza dei cittadini e più facile può essere il ricambio tra l'esperienza amministrativa e il giudizio dell'opinione pubblica, per i cristiani le elezioni comunali non possono essere solo il punto d'arrivo di una presenza politica, bensì soprattutto il punto di partenza di un impegno programmatico e operativo che nell'elezione ha avuto solo il suo esordio. Precisamente nel mettere a servizio di una riflessione sui concreti casi amministrativi una concezione effettivamente democratica dello stato, e reciprocamente nel definire ed arricchire le implicazioni di questa concezione alla luce dell'esperienza particolare, può essere il momento in cui noi stabiliamo nei problemi italiani uno dei rapporti più concreti, fecondi ed originali.

E' evidente come — in questa prospettiva — vi è una responsabilità che è comune a tutti quelli che partecipano di una comune ispirazione e tutti i cristiani sono chiamati a farsi mediatori tra esigenze sorte nelle situazioni di vita e la loro ideologia, per costruire la linea di una concreta azione politica.

Sottolineiamo il vocabolo « tutti »: sempre più, infatti, risulta chiaro come i fini sociali di uno stato democratico non siano perseguibili al di fuori di una capacità scientifica e tecnica che organizzi la convivenza e la produzione. Ecco allora che — in una unificante visione politica — il progresso di un'opera locale o generale è subordinato alla maturazione di strumenti, che pure utilizzino elementi autonomamente raccolti in sede scientifica e tecnica. Il successo di una concezione effettivamente democratica dello stato è allora condizionato da un progresso culturale che costituisca esso stesso fattore di crescita e mezzo di ulteriori arricchimenti nella organizzazione comunitaria.

Pare chiaro l'inscindibile legame e la reciproca funzionalizzazione tra un'azione politica ed un'opera di ricerca e progresso culturale; e mentre ciò porta ancora a un concetto più pieno di democrazia, in quanto utilizza come elementi di progresso democratico i valori culturali e scientifici, richiama d'altra parte l'urgenza con cui i cattolici devono cercare — e nel momento della più libera ricerca culturale, e nel momento del più urgente impegno politico — un contatto sempre più pieno con la realtà culturale e sociale italiana, con i suoi problemi effettivi, curando di svolgere la fecondità di una fondamentale ideologia nella concretezza del dibattito culturale e politico.

Da tutto ciò risulta chiaro che noi universitari cattolici abbiamo delle responsabilità originali da assolvere in questo quadro. Mentre si avverte che deve essere lasciata agli uomini politici ogni giusta libertà nelle loro scelte — perchè molto diverse possono essere le soluzioni che concretamente rispondono a quella domi-

---

Poznan

Lo sforzo programmatico in un paese a regime comunista, per la costruzione di un'industria pesante, unito alla crisi ideologica che attualmente attraversano i partiti comunisti, debbono aver permesso l'erompere della rivolta a Poznan. Gli operai polacchi, come quelli cecoslovacchi, avevano già raggiunto nell'ambito di un sistema economicamente evoluto, un livello di vita elevato, prima dell'avvento dei governi comunisti. Ora necessariamente sono i primi a reagire ad una oppressione economica e civile assai grave.

Il costume cristiano

Le vacanze

Smettere di far qualcosa è un riposo. Smettere di pensare a qualcosa è un riposo.

Smettere di fare semplicemente, smettere di pensare semplicemente, è un addormentarsi, un dimenticare, un illudersi, e non è un riposo.

D'altra parte noi siamo sempre gente che. quando fa una cosa, pensa e sogna quanto sarebbe bello farne un'altra e che, quando pensa qualcosa, ha molte tentazioni di fare oggetto del suo pensiero qualcosa di diverso. E questo aumenta il bisogno di smettere di fare quello che abitualmente si fa e di smettere di pensare quello che abitualmente si pensa: aumenta il bisogno di evasione, il bisogno di scappare. di tirarsi fuori da qualcosa, di cambiare: aumenta il bisogno di andare in vacanza.

Mi pare, proprio per questo, che occorra prepararsi alle *vacanze, più che preparare* le *vacanze: preparare, cioè lo stato d'animo con cui ci si riposerà, più che i programmi dai quali si attende che un riposo arrivi.*

E la prima preparazione è questa: cominciare, già prima di smettere di pensare ciò che si pensa, a fare e pensare ciò che abitualmente la realtà nella quale siamo calati ci richiede, con maggior pace interiore, con maggior distacco, con maggior fiducia e con maggior riconoscenza al Signore che, bene o male, accetta noi in quel posto, in quella situazione, con tutti i nostri limiti e le nostre deficienze. Purtroppo, cominciare a creare in noi una situazione spirituale di questo genere proprio dopo molti mesi nei quali abbiamo, a volte, tirato avanti, *a denti stretti, e talora con amarezza e con stanchezza interiore, sembra una fatica impossibile: ma occorre, almeno un poco, accettarla, proprio perchè le vacanze (il mese in montagna o al mare. o qualche riposo strappato), non siano, semplicemente, un salto fuori dalla realtà di ogni giorno. che ci fa ritornare a quella realtà stanchi, come dopo un sonno agitato e pesante che non riposa.*

E non sembri, a chi legge, che si stanno dando, qui consigli per le vacanze dei monaci, se diciamo che le vacanze dovrebbero essere più che una distrazione, un raccoglimento. In fondo, a ben considerarla, anche la vita più comune e, apparentemente, più piatta di un travet, *avrebbe potuto essere estremamente ricca di incontri umani e di esperienze: è stata vissuta male o forse troppo faticosamente, ma ha ammucchiato dentro, sia pure in maniera informe e non assimilata, un mucchio di cose che meritano di essere riviste, tirate fuori, messe ad asciugare al sole e riguardate meglio e con più calma. E' per questo che ogni persona merita ed esige vacanze: ci vorrebbero vacanze per gli operai e per i docenti universitari, per le mamme popolane e per le distinte castellane, per i bambini e per i vecchi, perchè ogni vita deve avere i momenti calmi nei quali mettere ad asciugare e stendere al sole, per guardarle meglio, le esperienze fatte. E qui verrebbe voglia di dire a tutti quelli che in vacanza (di lusso o di III classe) ci possono andare, se hanno fatto mai nulla perchè qualcun altro, con loro sacrificio (di denaro di tempo o di attenzione) potesse avere un po' di vacanza. Verrebbe voglia di chiedere a tutti se per caso non dividono, inconsciamente, l'umanità tra gente che ha diritto di far vacanza e gente che non ne ha diritto; tra gente, poggio, che è sempre, praticamente in vacanza (vi sono, tra chi studia, atteggiamenti frequentemente cronici di « gente in vacanza », di gente che non s'impegna) e gente che non lo è mai. E verrebbe voglia di gridare che è cosa ingiusta, e brutta, e incompatibile con i principi cristiani. Ma il discorso dovrebbe diventare molto lungo e potrebbe diventare pericoloso.*

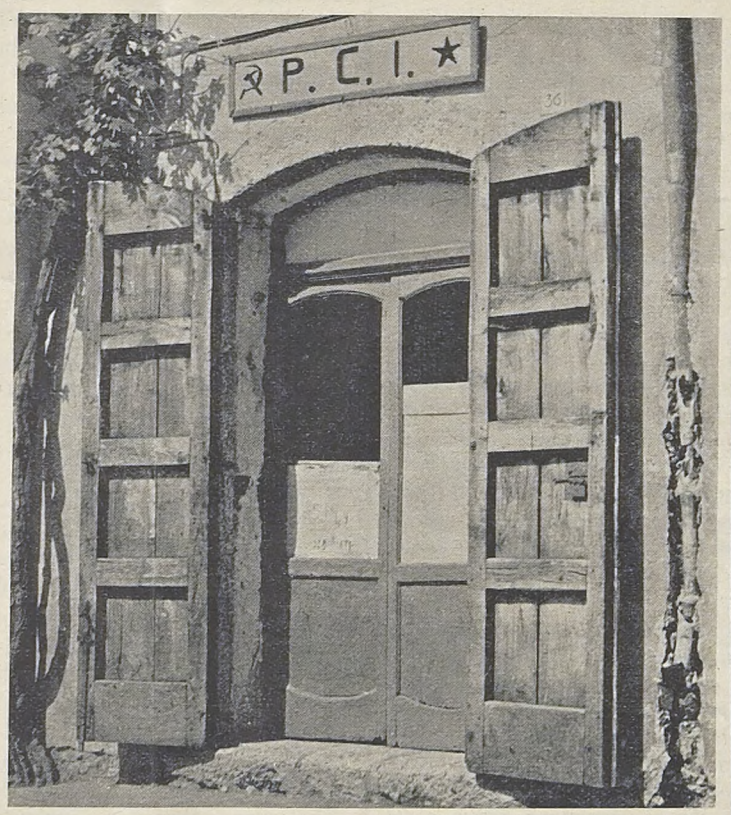
Guardando solo un pezzetto di questo discorso, il pezzetto di casa propria: non sono forse un po' anche le nostre Mamme pensate come gente che non ha diritto a vacanze: che nell'anno aiuta a lavorare e nell'estate aiuta a far vacanza: aiuta. cioè. sempre e, di fatto, vacanze non ne fa mai?

Gianmaria Rotondi

Socialismo e comunismo in Italia dopo il XX congresso del P.C.U.S.

(*g.m.*) Le progressive, sempre più gravi e sconcertanti rivelazioni sul processo al « culto della personalità » ed allo stalinismo, svoltosi al XX Congresso del PCUS, il modo stesso con cui buona parte di esse è stata fatta trapelare, la revisione dell'atteggiamento nei confronti del titoismo e del mondo occidentale cui hanno fatto seguito, costituiscono una nuova prova del profondo rivolgimento che, sotto la spinta di condizionamenti obiettivi, si sta attuando nell'Unione Sovietica; rappresentano la giustificazione ideologica del « nuovo corso », e pongono insieme una grossa mole di problemi ai vari partiti comunisti e socialisti occidentali, e particolarmente italiani. Due aspetti, da questo punto di vista rivestono un particolare interesse: il tramonto in primo luogo della concezione dello « Stato guida », su cui si era fondata finora tutta la politica dei partiti comunisti europei: essa risulta ovviamente superata non solo per esplicita affermazione dei governanti sovietici, ma anche per l'evidente constatazione che nel momento stesso in cui il modello finora presentato (società sovietica) si rivela per chiaro anche se tardivo riconoscimento degli interessati, profondamente tarato per quanto riguarda la libertà politica e la democraticità e legalità interna, esso viene a risultare ulteriormente non più proponibile all'opinione pubblica come meta da raggiungere attraverso la politica dei diversi partiti comunisti europei. L'affermazione, in secondo luogo, delle diverse vie attraverso cui si può arrivare al socialismo, che tende a fondarsi sul piano teorico, e che toglie perciò ragion d'essere alla violenta polemica comunista contro la socialdemocrazia, ponendo il problema dell'accettazione dell'istituto parlamentare non più come semplice strumento tattico di sopravvivenza, ma con un nuovo significato sostanziale di mezzo adeguato al raggiungimento ed al mantenimento della società socialista; da questo punto di vista ciò non può non obbligare il partito comunista o a ridursi ai margini della vita dello Stato, nel tentativo di mantenere una sua piattaforma rivoluzionaria, o ad allinearsi sul piano di un riformismo che potrà essere radicale negli effetti, ma certo graduale nei tempi, condannandolo perciò a subire l'inevitabile iniziativa dei partiti socialisti che hanno accettato il terreno parlamentare per la loro lotta politica.

Per quanto riguarda la situazione italiana, per molti aspetti più complessa che altrove, trovandosi il più forte partito socialista per tradizione piuttosto legato all'indirizzo politico del PCI, il riflesso di questi avvenimenti non può tuttavia non farsi sentire ponendo in grave crisi politica ed ideologica, solo che se ne sappia approfittare, il PCI, e favorendo le tendenze autonomistiche attualmente presenti nel PSI, ed un suo progressivo avvicinamento alla socialdemocrazia. I primi sintomi a questo proposito si sono avuti soprattutto dopo il periodo elettorale con l'intervista di Togliatti a *Nuovi Argomenti*, e con la ripresa « revisionistica » di Nenni sull'*Avanti!* L'imbarazzo del *leader* del PCI risulta evidente dove si sforza di giustificare la politica passata del comunismo italiano ed i suoi rapporti con Mosca. e dove cerca di teorizzare la « nuova via italiana » che gli si aprirebbe davanti: posto infatti che le strutture fondamentali dello Stato sovietico non sarebbero bisognose di alcuna revisione radicale ma soltanto di parziali aggiustamenti, non risulta in alcun modo su quali istituti dovrebbe fondarsi la nuova società comunista italiana, ove si realizzasse, tali che non ripetessero gli errori e le involuzioni di quella sovietica, che ormai lo stesso Togliatti, dopo il « la » ricevuto dai dirigenti russi, è costretto a riconoscere; rimane cioè assolutamente ignorato ed in ombra il problema della libertà politica all'interno della società comunistă: l'affrontarlo comporterebbe evidentemente non solo una revisione dello stalinismo, ma degli stessi presupposti storici e teorici da cui è nato, e cioè del leninismo, della rivoluzione di ottobre e del concetto di dittatura del proletariato. Di questo ha dimostrato di accorgersi Nenni ponendo chiaramente, anche se in modo sommario, il problema, nell'editoriale pubblicato sull'*Avanti!* del 17 giugno, e riprendendolo ulteriormente nel saggio apparso la settimana seguente su *Mondo Operaio*, dove oltre al tono molto caustico nei confronti del comunismo sovietico, si può anche notare l'esplicita affermazione della necessità del « consenso » che deve accompagnare l'avvento ed il mantenimento di una democratica società socialista. E' chiaro che il dibattito, mantenuto su di un terreno ideologico, non può portare ancora ad immediati e concreti risultati politici. Sarebbe però grave errore considerarlo per questo meno importante e produttivo. Risulta d'altra parte evidente come se il PSI vorrà trarre tutte le conseguenze dalla situazione di crisi e contraddizione ideologica e politica che si sta manifestando nel mondo comunista, non potrà rinunciare a riproporre la sua autonomia e differenziazione da esso non solo su di una ipotetica manovra politica (apertura a sinistra) ma sostanziandola di un chiaro e preciso contenuto programmatico, accentuandola col dimostrare una vera capacità di dirigenza politica, impostando in modo nuovo l'organizzazione e la formazione della sua base: aspetti questi tutti che ancora si fanno sentire gravemente mancanti.



(*seguito da pagina* 1)

nante concezione dello stato che ci sta a cuore — crediamo di poter sottolineare la vastità delle possibilità che ci sono aperte nell'ambito delle responsabilità generali del movimento cattolico italiano. Questa comporta anzitutto per noi, il dovere di ricollegarci culturalmente con i fini ed i problemi dei cattolici operanti nello stato italiano fin dalle sue origini, ciò evidentemente non per mutuare passivamente termini e posizioni, ma nello spirito di chi vuole riscoprire l'urgenza e la grandezza dei valori che quello ha garantito; sulla base di tali valori noi pensiamo di dover trovare un nuovo rapporto con la tradizione del risorgimento italiano — non in una polemica con lo stato, oggi fuori della storia — ma nello sforzo di dare compimento a quell'imperfetto ideale democratico, che era stato alla base del moto unitario. Ripensare lo sviluppo della realtà italiana di oggi alla luce degli ideali del movimento cattolico è impegno culturale che, guidato da una profonda vitalità religiosa e morale, pare oggi essenziale per una più omogenea crescita della nostra comunità, e condizione ad un tempo per far valere gli stessi valori religiosi, che devono essere accolti meno per esteriore ufficiale riconoscimento, e più per la capacità di chi ne è portatore di persuadere della loro verità e dimostrare la serietà con cui il cristiano partecipi alle sorti della comunità.

Carlo M. Gregolin

XXIX Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia

"Vita economica ed ordine morale"

Diamo qui il programma della XXIX *Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia che si terrà a Bergamo dal 23 al 30 settembre p.v., In settima pagina riportiamo una introduzione agli argomenti che vi saranno dibattuti.*

Proluzione: « L'insegnamento della Chiesa in campo economico », rel. S. E. Card. Giuseppe Siri.

1ª lezione: « Pensiero economico, attività economica ed ordine morale », rel. Prof. Francesco Vito.

2ª lezione: « Attività economica privata ed ordine morale », rel. Prof. Siro Lombardini.

3ª lezione: « La funzione del prezzo ed i suoi limiti », rel. P. Alberto De Marco S. J.

4ª lezione: « Legittimità e limiti del profitto », rel. Professor Franco Feroldi.

5ª lezione: « Le forme di controllo legali della rendita », relatore prof. avv. Eugenio Minoli.

6ª lezione: « Esigenze morali nella determinazione del salario », rel. Prof. Giuseppe Mira.

7ª lezione: « Gli aspetti morali della rimunerazione del capitale », rel. Prof. Silvio Golzio.

8ª lezione: « Problemi attuali circa la destinazione dei beni e l'uso del superfluo », rel. P. Enrico Di Rovasenda O. P.

9ª lezione: « Problemi morali nella variazione del valore della moneta », rel. prof. Enrico Allorio.

10ª lezione: « La coscienza morale del contribuente », rel. Sac. dr. Tullo Goffi.

11ª lezione: « La responsabilità morale nella gestione delle imprese pubbliche », rel. Professor Pietro Onida.

12 lezione: « Riforme economiche e principii morali », relatore Mons. Prof. Pietro Pavan.

Dichiarazioni conclusive.

Un convegno su "Laicato e missioni„

Sabato 4 agosto

pomeriggio: « *Il problema missionario* » (Rev. D. Luigi Mazzuccato, Direttore del CUAMM).

Domenica 5 agosto

mattino: Meditazione: « *La vocazione cristiana* » (Rev. D. Costantino Oggioni);

sera: « *Laicato e Missioni* » (On. Beniamino De Maria; « *Vita missionaria vissuta* » (S. E. Mons. Ferroni O.F.M.).

Lunedì 6 agosto

mattino: Meditazione: « *Chiamata all'apostolato missionario* » (Rev. D. Costantino Oggioni); Lezione: « *L'idea missionaria nel Vangelo* » (Rev. D. Giovanni Maria Rolando);

sera: Conversazione: « *Il mondo missionario di oggi* » (Avv.to Vittorino Veronese); Conversazione « *Laicato missionario: origine, sviluppo* » (Dottor Marcello Candia).

Martedì 7 agosto

mattina: Meditazione: « *Gli stati di perfezione e la vita missionaria* » (Rev. D. Costantino Oggioni); Lezione: « *Diffusione del Cristianesimo nel mondo greco-romano* » (Rev. Padre Antonelli O.F.M.); « *La chiama delle genti nell'Antico Testamento* » (Rev. Mons. Garofalo);

sera: « *Il medico al servizio delle Missioni* » (Prof. Francesco Canova, Segret. del CUAMM). Adunanze separate: « *Laicato missionario* » (Dottor Marcello Candia); « *Esperienze di un Collegio Medico Missionario* » (Prof. Francesco Canova); « *Il programma della Associazione Femminile Medico Missionaria* » (Dott. Adele Pignatelli).

Mercoledì 8 agosto

ore 9: Partenza per Lugano ed Einsiedeln.

Libertà della ricerca scientifica medico-biologica

Il problema della libertà del ricercatore in quanto tale può essere posto evidentemente su diversi piani, e prima di tutto sul piano pratico, nel caso che si cerchi di limitare o intralciare o sopprimere l'attività del ricercatore mediante vincoli o coercizioni di natura esterna, quando ad esempio i risultati della ricerca scientifica minacciano di ledere determinati interessi particolari o collettivi, oppure nelle autorità costituite sorga il timore che essi vengano a contrastare presupposti ideologici considerati intangibili (come es. del secondo caso può ricordarsi il processo di Galileo, del primo l'organizzazione statale delle ricerche della fisica atomica).

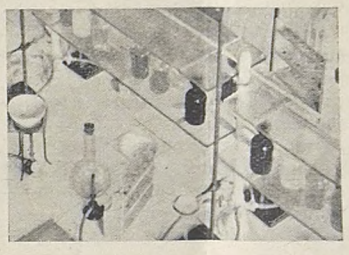
Vorremmo però nelle considerazioni che seguono, riferirci alla libertà del ricercatore intesa sul piano dottrinale-teorico-metodologico, che ben si intende può offrire nella realtà infinite possibilità di riferimento o mistioni col piano pratico. Inoltre intendiamo limitarci alla ricerca biologica, la quale come ogni attività scientifica risponde a due fondamentali istanze: una è la conoscenza della realtà naturale, che è nel caso particolare il mondo dei viventi, l'altra è costituita dalle applicazioni pratiche, ad esempio di carattere medico per quanto riguarda l'uomo.

Giustificazione sufficiente e decisiva della ricerca scientifica pura resta la conoscenza della realtà obbiettiva, nel caso particolare, biologica, senza riguardo alcuno alle conseguenze pratiche che possono derivarne. La moderna indagine biologica si ispira a questo principio di autonomia, che acquista particolare ed essenziale significato dal punto di vista della libertà del ricercatore. Questo concetto è valido e determinante anche in quei campi nei quali parrebbe essenziale la finalità pratica, come ad esempio la farmacologia, che può pensarsi a prima vista come studio dei farmaci e quindi inseparabilmente legata alle finalità terapeutiche: invece la farmacologia va pensata, dal punto di vista scientifico, propriamente detto, come particolare metodo di studio esplorativo di fenomeni caratterizzanti gli organismi viventi, cioè propriamente come parte della biologia.

Una facile obiezione è quella relativa ai limiti che possono frapporsi all'attività del ricercatore biologo, ove la ricerca si svolga in settori di diretto o indiretto interesse etico (morale, deontologico, ecc.) nei quali cioè istanze extra-scientifiche suggeriscano particolari comportamenti. In questi casi, non infrequenti nella scienza biologica, che culmina nello studio dell'uomo, è necessario appellarsi alla distinzione fra ricerca scientifica propriamente detta e applicazioni di essa; la prima ha come solo movente l'indagine della realtà naturale e pertanto non considera nè il bene nè il male ed è indifferente alle applicazioni delle conoscenze da essa acquisite; ciò non toglie che tali applicazioni possano e debbano subire valutazioni da altri punti di vista etico, deontologico, metafisico.

La precisazione, che è soprattutto delimitazione del concetto di scienza, appare essenziale dal nostro punto di vista; è chiaro che intendiamo qui per scienza e il principio di causalità, e si do alle scienze biologiche, l'indagine della realtà obiettiva materiale naturale. E' ovvio che con questo criterio empirico si accettino i dati della conoscenza e il principio di causalità, e si resti al di qua di ogni invalidamento di essi, di ogni discussione teoretica circa l'assolutezza delle leggi, ecc. E' ovvio pure che se la scienza così intesa affermi ad esempio (vincolandosi a presupposti extrascientifici) non esistere altri veri da quelli materiali da essa constatati, esorbita arbitrariamente dai suoi confini, o meglio dal suo piano, dalla sua sfera di attività. Trattasi infatti di divarii qualitativi, e per nulla affatto di sbarramenti o limitazioni poste all'indagine, di cui l'estensione, lo sviluppo, l'avanzamento restano, sul terreno della conoscenza del vero fisico, possibili in misura indefinita; allargando il concetto, resta intatta l'esigenza-idea del progresso infinito del sapere, animatrice profonda nella storia della conoscenza umana e in particolare del progresso scientifico.

...E' chiaro che, affermata l'assoluta libertà del biologo da qualsiasi posizione preconcettuale che possa comunque influenzare la sua ricerca, libertà che scaturisce dalla natura della sua competenza come ricercatore, sorge il problema della determinazione dei limiti di questa competenza: nel caso particolare dell'indagine biologica sorge ad esempio la questione, se la constatazione di alcune peculiarità evidenti delle strutture organizzate sia di dominio scientifico, o metafisico. Per quanto riguarda l'uomo, diremo *biologico* lo studio di esso, quando si riferisca a peculiarità sottoponibili a constatazione scientifica, col concetto di *scienza*, quale abbiamo cercato di fissare. E' chiaro che da uno studio consimile non potremo escludere i dati psichici, i quali costituiscono una realtà che non si potrebbe trascurare se non alterando radicalmente il *quadro clinico umano*. Ed ecco che la realtà obiettiva ci dimostra da una parte l'inesistenza dei fatti psichici disancorati da strutture organiche, dall'altra il fatto che la



comprensione del dato psichico è è ben lungi dall'essere esaurita dalla conoscenza della struttura organica. La *psicofisiologia* fa indubbiamente parte della biologia e viene studiata con metodi *scientifici*, come del resto la psicologia; entrambe conducono alla nozione irresistibile di *unità* della realtà psico-organica e psichica umana, e sorge la domanda se procedere a questa constatazione sia fare della scienza o della filosofia. Si tratta in effetti di un terreno limite nel quale cominciano i chiaroscuri; a noi sembra però che il riconoscimento di concetti come quelli di finalità delle strutture viventi, di unità della realtà psico-fisiologica umana, di individualità, e simili, potrebbero essere esclusi dal campo della constatazione propriamente scientifica solo a patto di giustificare la accusa di spirito di sistema (contro il quale si scagliava Pasteur) o comunque di influenze da parte di apriorismi extra-scientifici. Il problema è evidentemente di stabilire fino a qual punto la scienza è autorizzata, come tale, ad affermare concetti generali e a dedurre delle leggi: si può rispondere, anche sulla base dell'indirizzo realistico e perciò stesso in larga misura sintetico delle scienze della natura negli ultimi 50 anni, che la scienza non può rinunciare a rilevare caratteristiche generali e a dedurre delle leggi, senza snaturare l'oggetto della propria indagine, giungendo ad una conoscenza di esso del tutto inadeguata ed inconcludente. Così facendo la scienza non invade affatto campi altrui, il che avverrebbe se pretendesse di dettar legge ad esempio sull'essenza ultima dei fatti studiati.

Anche per quanto riguarda la psicologia, è chiaro che la grandiosa evoluzione di essa è avvenuta dal particolare al generale, dall'atomismo al concetto unitario, dal processo psichico singolo all'uomo, e questo ha dovuto succedere, se ed in quanto la psicologia ha voluto adattarsi, o meglio adeguarsi, alla realtà dell'uomo, che è squisitamente unitaria e personalistica; ed è successo per opera precipua di Freud, il quale, materialista, si imbattè in dati psichici fondamentali, di fronte ai quali ritenne di dover tentare spiegazioni genetiche ispirate a rigoroso naturalismo materialista: ne derivò la parte più caduca della sua opera immensa. In realtà anche la psicologia, come scienza *sui generis* non può arrestarsi di fronte a certe realtà e dati psicologici, anche se non deve pretendere di penetrarne la essenza. Per tal modo la psicologia ci appare veramente un ponte fra scienza e filosofia, e, per quanto riguarda la psicofisiologia, resta libera e infinita la possibilità di progresso delle nostre conoscenze sul substrato organico funzionale delle attività psichiche. Per altro la psicofisiologia deve limitare il proprio dominio a questo substrato organico funzionale: oltrepassandolo, come scienza deborderebbe dai suoi limiti, la nozione dei quali è ben chiara nei maggiori neurofisiologi contemporanei, e in altre parole, la psicofisiologia deve arrestarsi di fronte al problema dei rapporti fra cervello e pensiero, problema di competenza metafisica. Ciò non significa che la psicofisiologia, come scienza, debba rifiutarsi di constatare se certe peculiarità essenziali del vivente, come la coordinazione unitaria, etc.

La libertà della ricerca scientifica in biologia ha dunque come presupposto il riconoscimento di un limite di competenza per la indagine propriamente scientifica, rispetto alla attività globale dello spirito.

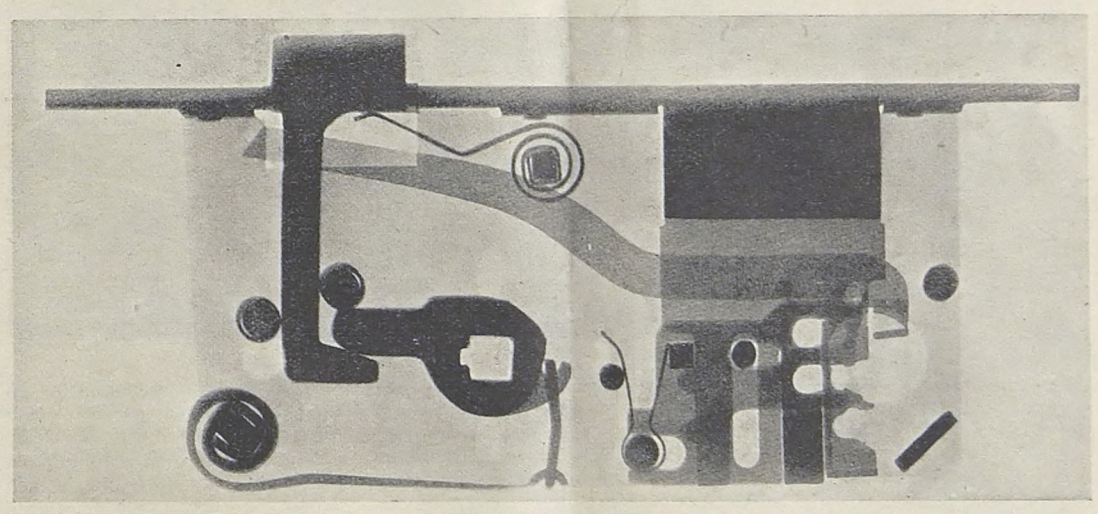
Guido Lami

Lo studio della filosofia nelle facoltà scientifiche

Tra i temi di studio preparati per l'attività culturale dei Circoli fucini figura quest'anno l'argomento «Filosofia e Scienza», la cui importanza non ha certo bisogno di essere sottolineata tanta è la rilevanza teoretica di questo rapporto. E' risaputa, e dovrebbe essere ormai pacifica ed indiscutibile, l'importanza della filosofia (anche e soprattutto nella sua punta speculativa teologica contenuta nella metafisica classica) per operare sul piano umano razionale una valida sintesi culturale che, lungi dall'essere escludente, accetta ogni nuovo apporto nel non solo al filosofo che per taluni è talvolta sinonimo di acchiappanuvole, giacchè allora dovremmo ritenere un acchiappanuvole anche colui che ad esempio si dedica allo studio degli astri o a certi indagini che all'osservatore superficiale non sembrano avere alcun significato per la cosiddetta «vita», intesa poi nel più esteriore dei modi e basata nella genericità dei «si dice», come noterebbe Heidegger.

Premesso questo, esistono però ragioni ben più specifiche che fondano l'importanza attuale e la essenzialità del tema «Filosofia e tra materia ed energia considerata nelle sue varie forme di energia cinetica, potenziale, elastica, termica, chimica, elettrostatica, elettromagnetica, radiante, ecc.

Anche solo da questa fugacissima enumerazione di problemi epistemologici e cosmologici, che riguardano da vicino la filosofia delle scienze, alla quale in questi ultimi tempi si era dedicata, si può ben dire esclusivamente, la attenzione dell'epistemologo Emilio Meyerson (1859-1933), si vede quanto sia importante la trattazione dei rapporti tra filosofia e scienza.



difficile cammino inteso alla ricerca ed alla conquista della verità.

Spesso accade invece di sentire apprezzamenti sulla ricerca filosofica oscillanti tra la derisione ed il compatimento proprio perchè non ci si è sforzati di capire la peculiarità della filosofia come risposta sistematica e razionale ai problemi della vita di ogni uomo. Proprio chi frequenta le facoltà tipicamente scientifico-tecniche, ed è quindi portato per abitudine ad esaurire i problemi in termini quantitativi e puramente funzionali, dovrebbe anche solo come uomo occuparsi di filosofia, essendo proprio della ricerca filosofica rispondere ai problemi della vita umana, giacchè il «seguir virtute e conoscenza» spetta ad ogni uomo in quanto uomo e scienza» e si vogliono qui brevissimamente esporre i motivi ed i titoli di interesse che riguardo a questo tema sorgono sia per coloro che frequentano la facoltà di filosofia sia per coloro che frequentano le facoltà tipicamente scientifiche.

E' indubitabile infatti che a questi attualissimi problemi di epistemologia sono interessate massimamente le facoltà scientifiche e filosofiche, tanto che nel IV Congresso Tomistico Internazionale svoltosi a Roma, il Pontefice ha pronunciato il 15 settembre 1955 un discorso interamente dedicato ai problemi riguardanti la insufficienza della concezione puramente meccanicistica, il principio di indeterminazione formulato da Heisenberg e da ultimo le relazioni esistenti

In questa prospettiva che — ripetiamo — è oggi della massima attualità e nel contempo essenziale alla costruzione di una sintesi culturale, non possiamo tralasciare di esortare quanti provano interesse a questi problemi di epistemologia e di cosmologia ai fini di una loro seria ed appassionata indagine, sicuri che anche per questa via giungeremo ad ammirare la perfezione della mente ordinatrice di Dio che ha creato tutte le cose per chiamare gli uomini ad essere sacerdoti che offrono a Lui, in modo cosciente e libero, tutta la grandiosità del creato nella sua dimensione macroscopica e microscopica secondo la prospettiva paolina: «tutte le cose sono vostre, voi siete di Cristo, Cristo è di Dio».

A. M.

Bibliografia suggerita per la trattazione dell'argomento «Filosofia e scienza»

Alcuni problemi dei rapporti tra filosofia e scienza in:

J. Maritain: *Distinguer pour unir*, Paris Desclée de Bronwer 1932.

Si vedano poi in particolare:

P Hoenen: *Cosmologia*, Università Gregoriana, Roma 1936 (trattato di cosmologia scolastica).

F. Renoirte: *Elémentes de critique des sciences et de cosmologie*, Louvain 1945 (nei Cours publiés par l'Istit. Supér. de Philosophie de Louvain).

F. Amerio: *Epistemologia*, Brescia 1948.

H. Poincaré: *Il valore della scienza* (trad. ital.), Firenze 1947.

H. Poincaré: *La science et l'hypothèse*, Paris 1902.

H. Poincaré: *Science et méthode*, Paris 1908.

E. Meyerson: *De l'exsplication dans les sciences*, Paris 1921.

E. Meyerson: *Le chéminement de la pensée* (3 voll.), Paris 1931.

A. Pastore: *Sopra la teoria della scienza*, Torino 1903.

F. Enriquez: *Problemi della scienza*, III ed., Bologna 1927.

V. Tonini: *Epistemologia della fisica moderna*, Milano, Bocca, 1953.

W. Heisenberg: *Mutamenti nelle basi della scienza*, Torino 1953, Einaudi.

A. Carrelli: *La materia*, N. 41 Universale Studium.

B. Ferretti: *Fisica atomica*, N. 27 Universale Studium (con bibliografia).

A. Boutaric: *Materia, elettricità, energia*, Garzanti, Milano 1953.

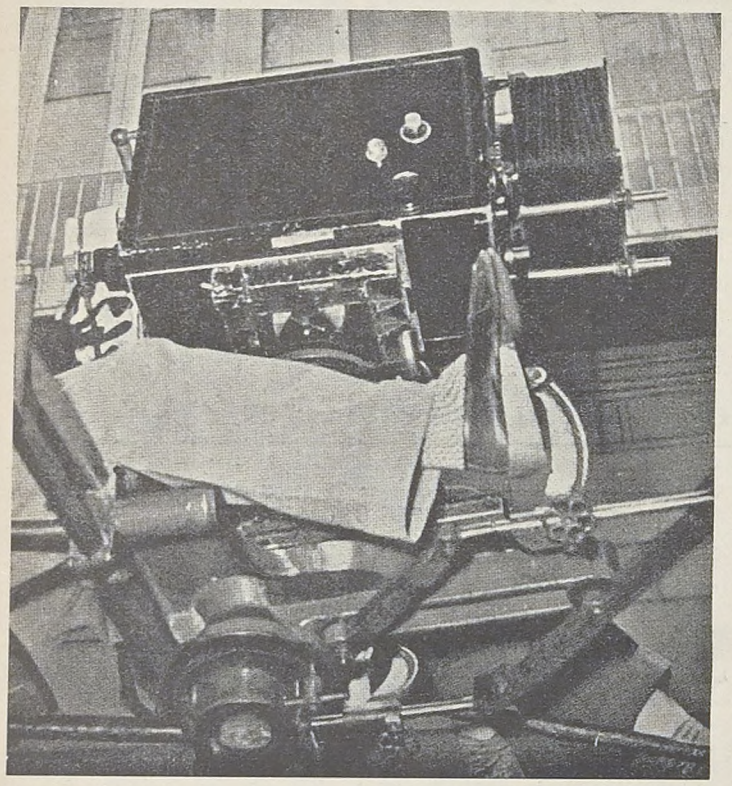
Per il problema della conoscenza riguardo all'uomo (gnoseologia) segnaliamo:

F. Van Steenberghen: *Epistemologia* (indagine critica sulla conoscenza - trad. A. Vesco), S.E.I. 1950 (Torino).

2° Coscienza del cinema nella società italiana attuale

Abbiamo visto nella prima puntata di questo articolo quale sia la situazione attuale del cinema italiano: ammesso che sia lecito parlare di « situazione », e non piuttosto di punto di arrivo. Ma cercando di andare oltre, in quale ordine di fatti e in quali categorie di persone si possono ritrovare i motivi, le responsabilità di ciò?

Nel molto discutere che si fa in questo momento della « crisi » della nostra produzione cinematografica, ci si sofferma, con attenzione quasi esclusiva, nel rilevare la disastrosità della sua situazione da un punto di vista economico-finanziario. Senz'altro riconosciamo l'importanza di questo fatto, per l'incidenza negativa che ha; tuttavia lo riteniamo una circostanza di carattere contingente, e non di valore indicatorio, in quanto i termini, i motivi di essa rientrano in un ordine di ragioni e di interessi al tutto estranei allo sviluppo storico del cinema come fatto creativo. Inoltre, circostanza non



determinante e a dimostrarlo sta tutta la storia del cinema, dove non si è per nulla verificata una costante coincidenza e interdipendenza tra floridezza economico-finanziaria e livello qualitativo di opere (semmai è più avvenuto il contrario). E nel nostro caso, la decadenza del cinema italiano, come si è visto, non coincide certo con la crisi produttiva attuale, ma anzi risale a momenti di grande prosperità da quel punto di vista.

I produttori italiani, poi, — che in genere non sono nemmeno dei veri seri industriali — hanno dimostrato, direi sempre più negli ultimi anni, la tendenza a fare i produttori illuminati (o, come di dice negli Stati Uniti, i « producers »), intervenendo creativamente nelle loro opere, e non soltanto nei limiti e ai fini di un successo commerciale di esse; e ciò in base a certi loro gusti e preferenze (che naturalmente identificano con quelli del pubblico), e addirittura a una loro, diciamo, poetica (se la parola non fosse sprecata).

Nonostante questo, però, le responsabilità maggiori ci sembra siano sempre degli artisti e degli uomini di cultura. Non certo che si voglia da parte nostra addossare ai registi la colpa della fine del Neorealismo; innanzitutto perchè, ovviamente, all'arte non si può comandare, e ciascun autore è libero di ispirarsi dove e come crede e inoltre perchè siamo convinti che il Neorealismo nella sua sostanza più genuina trovava le sue radici — e ne era l'espressione — in una realtà storica sociale e culturale (propria dell'Italia dei primi anni dopo la guerra), che ora non sussiste più.

E in effetti, il cinema italiano attuale non è rappresentato soltanto dagli autori « neorealisti » (Rossellini, De Sica, Visconti, Castellani, ecc.), ma anche, e forse maggiormente, da quella nuova generazione di registi che, formatasi alla valida scuola del Neorealismo, ha poi cercato di interpretare il mutato momento storico battendo diverse molteplici strade. Alludo ai vari Germi, Antonioni, De Santis, Fellini, Lizzani, Emmer, Pietrangeli ecc.: registi « intellettuali » che si sono occupati di estetica e di storia del cinema, venuti per lo più dalla critica e dalla saggistica, usciti magari dal Centro Sperimentale.

Con quali risultati, tuttavia? Se i primi hanno avuto forti sbandamenti, incertezze, divagazioni, non si può non rilevare nei secondi (a parte, direi, Antonioni) una scarsa coerenza e una poca chiarezza di propositi, nel loro tentativo di superamento positivo del Neorealismo. Negli uni e negli altri ci sembra sia venuta a mancare quella autenticità etica e quella salda consapevolezza, che permettessero loro di riuscire a non rendersi succubi, o addirittura conviventi con il costume e con la mentalità dilaganti nel nostro mondo del cinema.

Anche al di fuori del mondo del cinema, tuttavia, l'atteggiamento nei riguardi di esso appare estremamente inadeguato. Si consideri l'opera — indubbiamente molto importante per la riuscita del film — dei collaboratori intellettuali (cioè di quegli scrittori, commediografi, etc. che collaborano alla stesura dei soggetti e delle sceneggiature): nei quali, per lo più, non si può che supporre, o una ignoranza e incapacità di comprensione dei termini, dei problemi, delle esigenze del linguaggio cinematografico; o — caso più ovvio — un disinteresse, una mancanza di impegno nei suoi confronti, operando così una netta scissione tra questa e la loro normale attività letteraria.

La cultura cinematografica

E come per gli intellettuali, i registi, i produttori, e quanti altri sono responsabili dell'esito dei film, valga anche a proposito della classe dirigente italiana, a spiegare le deficienze della sua politica cinematografica, la nostra constatazione generale: quella appunto di una carenza o assenza di consapevolezza del cinema come fatto di arte e di cultura.

Già negli anni durante il fascismo (e specialmente dal '37 in poi, con la nascita delle riviste « Cinema » e « Bianco e Nero ») la nostra cultura cinematografica, per le coraggiose posizioni che assumeva (di « resistenza » nei confronti della produzione contemporanea, di sostegno a quelle opere e a quegli autori che in qualche modo sfuggissero al conformismo generale, di attenzione e di divulgazione — nei limiti permessi — di opere e teorie cinematografiche prodotte altrove), rivela una notevole validità di impostazione, oltre che grande vivacità ed apertura. Sulla stessa linea essa procede dopo la guerra, con la ripresa delle iniziative editoriali (a « Cinema » e a « Bianco e Nero » si aggiungono altre impegnate riviste, mentre escono molti importanti libri, italiani o tradotti. Critica militante che porta il suo efficace appoggio e incoraggiamento e contributo alla produzione neorealista; critica di fondo che si impegna nei problemi generali del cinema nella sua teoria e nella sua storia, aperta e attenta a tutte le acquisizioni fatte in merito negli altri paesi, aperta ad ogni apporto costruttivo che venga dal resto della cultura italiana (una cultura italiana che a sua volta dimostra, in misura rilevante, apertura e interessamento nei confronti del cinema). Mancava forse, per la stessa molteplicità delle direzioni seguite, una unitarietà e una coerenza nell'approfondimento, oltre che un sufficiente rigore nel metodo. Ma la funzione svolta (allora, come durante il fascismo) appare nettamente positiva.

Poi, analogamente con quanto avveniva nella produzione, ci fu la svolta, e la crisi. Di questa crisi, gli aspetti e i motivi sono in verità piuttosto complessi e non facilmente analizzabili. A illuminarne tuttavia il significato profondo (e quindi anche quello della situazione attuale, che da essa è derivata) valga il caso seguente, che, egregiamente la puntualizza e la esprime.

Negli anni 1950-51, un noto studioso marxista di cinema, interpretando un'esigenza comunemente avvertita, formulava in termini chiari e sotto una prospettiva organica il problema della necessità, anzi dell'urgenza di una « revisione dell'indagine critica », intendendo con ciò inserirsi nella genuina tradizione della nostra cultura cinematografica (il cui contributo « consiste appunto nell'avere noi tra i primi inserito il film nei problemi dell'arte »). Operata una sistemazione storica delle più importanti « teoriche » sorte sul film, egli rilevava l'isolamento in cui tale letteratura cinematografica si era troppo spesso trovata, dimostrando quindi ampiamente i « molti equivoci » di essa, oltre che di quella critica che dai principi di essa partisse nei suoi giudizi sui film (specialmente se film di più recente e di più evoluta fattura) (1).

L'esigenza e i termini generali in cui veniva posta, erano senza dubbio giusti. Tuttavia, se effettivamente si avvertiva la necessità di « inserire il cinema stesso nella cultura » come « uno dei principali problemi », d'altra parte la conclusione unica cui si giungeva, il « problema principe » che ci si poneva, era quello di « vedere quale estetica sia veramente quella valida », ai fini appunto di far « rientrare la teoria cinematografica nell'estetica generale ». E questo, a nostro parere, era l'errore. Errore in sè, in quanto tale inserimento non esaurisce affatto, ma trascende i compiti e i fini della cultura cinematografica, la quale (anche se può, anzi deve, partire da una determinata sistemazione estetico-filosofica del fenomeno, che la informi e che la orienti) si muove in un ambito essenzialmente storico. Errore soprattutto per le conseguenze che potevano derivarne, giacchè inevitabilmente si sarebbe arrivati a ridurre i legami col resto della cultura a quelli con i principi ideologici e filosofici; e quindi qualsiasi critica storica avrebbe avuto come impegno « principe » quello di acquistare coerenza con essi, di finalizzarsi ad essi; e quindi l'evidente pericolo di assumere, inconsapevolmente, posizioni aprioristiche, antistoriche, esclusivistiche.

Così infatti ci sembra sia avvenuto. Una volta trovata l'estetica « valida », la quale non poteva essere che quella marxista (ma esisteva veramente il problema di « trovarla »?), il discorso sulla revisione dell'indagine critica si è arrestato, perchè concluso. Sicchè l'inserimento del cinema nella cultura non si è affatto verificato, ma anzi la frattura che c'era è divenuta più profonda, mentre una frattura altrettanto profonda veniva a formarsi all'interno della critica cinematografica stessa. Infatti all'irrigidimento e al caratterizzamento in senso ideologico dell'una parte, ha fatto riscontro — parallelamente, non consequenzialmente — un altrettanto forte irrigidimento e caratterizzamento della parte opposta: con una altrettanta tendenza a portare il discorso generale e ultimo sul cinema su un piano estetico-filosofico: con le stesse deleterie conseguenze di cui sopra si diceva. In realtà, a ben vedere, questa scissione, questo decadimento della critica cinematografica, ritrova i suoi motivi profondi in una situazione culturale più vasta, quella medesima che ha determinato la crisi del Neorealismo.

Comunque, se ciò può spiegare storicamente la tendenza della nostra cultura cinematografica attuale ad « adeguarsi » alla situazione generale, non la giustifica affatto in linea di principio, dal punto di vista in cui ci siamo qui posti. Anzi. Venuta a mancare l'incidenza positiva della produzione cinematografica italiana, il posto, il compito, la responsabilità di essa sono molto più estesi di prima. E inoltre, in linea generale, una incidenza positiva efficace sulla collettività non comporta per nulla un adeguarsi al livello di questa, ma al contrario il mantenerne e il conseguirne uno il più serio e più valido possibile, al fine di modificare quell'altro (pur evitando, nel contempo, posizioni di isolamento, di chiusura, di paternalismo, oltre che ricercando particolari forme e strumenti divulgativi). Per questo certamente non basta — come, in base ad un minimo di serietà e di rigore critico, si fa unanimemente — assumere un atteggiamento di condanna e di denuncia nei confronti della produzione attuale in Italia (che forse poteva bastare durante il fascismo, come durante il Neorealismo poteva bastare l'atteggiamento opposto); occorre, contemporaneamente, il discorso « positivo ». O meglio, occorrerebbe: perchè in verità non esiste, in questo momento, da parte della nostra cultura cinematografica, un tentativo di riproporsi in maniera organica i problemi fondamentali del cinema (che, ripeto, sono essenzialmente problemi di carattere storico). Gli studi, le indagini di ampiezza e di argomento limitati che si fanno, rimangono per solito al di fuori di un intento unitario, che non sia naturalmente quello, cui sopra si accennava, di renderli coerenti con una determinata estetica, o magari ideologia politica.

Nè d'altra parte vediamo come ciò potrebbe avvenire, stante la frattura di cui si è detto tra la cultura cinematografica e la cultura generale italiana. Perchè se è vero che nella prima non sussiste, in genere, nemmeno la coscienza della sterilità del suo isolamento, e della necessità estrema quindi di romperlo, qual'è l'atteggiamento che per lo più si assume da parte della seconda? Quasi tutti gli uomini che la rappresentano — filosofi, storici, critici delle varie arti, ecc. — riconoscono ormai, in linea teorica, che il cinema è un fatto d'arte e di cultura; eppure, ben raramente si pensa e si agisce di conseguenza, e si continua a dimostrare nei suoi riguardi indifferenza o disprezzo. L'università italiana, nelle sue strutture ufficiali, lo ignora affatto; e quando esso vi entra, lo fa quasi illegalmente, di solito accontentandosi di essere considerato subordinatamente o in funzione di una materia accademica ufficiale (cinema come « arte figurativa » ibrida e degenerata; i suoi problemi giuridici; i suoi aspetti pedagogici; etc. etc.), invece che come oggetto diretto e finale di studio.

Concludendo, è quindi proprio questo non arrivare fino in fondo consequenzialmente alla convinzione che si ha, nell'una e nell'altra parte, della « artisticità » del cinema: è questo non avvertire le necessità che esso implica e le prospettive culturali che essa propone, che determina la suesposta frattura; ma indubbiamente è questa frattura, a sua volta, la ragione principe del permanere di tale « non consapevolezza ». Solo infatti da un accostamento, meglio, da un integramento, della cultura cinematografica al resto della cultura (con l'acquisizione da parte della prima di metodi, impostazioni, mentalità criticamente validi), siamo convinti possa derivare una giusta prospettiva e una adeguata risoluzione dei problemi che pone il cinema come arte, per arrivare veramente a una visione unitaria di esso nella società e nella storia contemporanea.

G. B. Girardi

(1) Cfr. Guido Aristarco, *Storia delle teoriche del film*, Torino, ed. Einaudi, 1951.

E inoltre: *L'arte del film*, a cura di Guido Aristarco, Milano, Bompiani, 1950. Guido Aristarco, *Urgenza di una revisione dell'attuale indagine critica*, in « Cinema », nuova serie, Milano, anno III, numero 48, 15 ottobre 1950.

La parola di Dio nei primi tempi della Chiesa

Chi passa dalle ispirate pagine dell'Evangelo a quelle pur ispirate degli scritti degli Apostoli (le lettere paoline e quelle cattoliche) avverte indubbiamente la verità della affermazione di Gesù: « Uno solo è il vostro Maestro ».

Ma chi da queste ultime passa ai documenti della primitiva tradizione cristiana avverte qualche cosa di più. Gli Apostoli, assistiti dallo Spirito Santo, parlavano in Suo nome con autorità infallibile. Ora essi sono morti, anche i più celebri ed i più santi si sentono impari al loro compito.

S. Clemente di Roma (92-101) nella lettera diretta ai Corinti parla degli Apostoli come « ..coloro che erano le più grandi e le più giuste colonne. Mettiamoci dinnanzi agli occhi i buoni Apostoli: Pietro, che... dovette sopportare non uno ma più travagli e, resa testimonianza, raggiunse il posto a lui dovuto nella gloria... Paolo mostrò come si consegua il premio della pazienza... fattosi araldo nell'oriente e nell'occidente, conseguì nobile gloria per la sua fede, dopo d'aver insegnato la giustizia a tutto il mondo, giunto agli estremi confini dell'occidente e sostenuto il martirio dinnanzi ai governanti, si staccò dal mondo e pervenne al luogo santo, divenendo un modello grandissimo di pazienza ». E S. Ignazio di Antiochia († 107) scrivendo ai Romani dice « Io non vi comando come Pietro e Paolo. Essi erano Apostoli, io sono un condannato; essi erano liberi, io, finora, sono uno schiavo; ma se soffrirò il martirio, diventerò un liberto di Gesù Cristo, e risorgerò in Lui libero ».

Sono chiare testimonianze dei sentimenti del cristianesimo primitivo che sapeva ben distinguere ciò che era Rivelazione di Dio e ciò che era solo elaborazione di tale Rivelazione. Siamo partiti dagli antichissimi testi di Clemente e di Ignazio, avremmo potuto citare anche Policarpo di Smirne e gli altri Padri detti apostolici perchè appartenenti alla generazione che aveva avuto ancora contatti con gli stessi apostoli o almeno con gli immediati discepoli di costoro.

Ma testimonianze ancora più chiare troviamo nella seconda metà del secondo secolo ed agli inizi del terzo.

Già abbiamo visto in Clemente ed in Ignazio che la tradizione non si stacca, neppure nei primi istanti del suo formarsi, dall'autorità degli Apostoli e che subito si orienta a ritrovare tale autorità solo nella Chiesa di Roma. A ragion veduta ci siamo fermati alle testimianze di un Vescovo di Roma e di uno di Antiochia. Questi, seppure titolare di una sede quale Antiochia, seppure reso venerando dall'aureola di « confessore » già conquistata nel duro viaggio che lo porterà a Roma prigioniero, non ardisce dare degli ordini ai fedeli delle Chiese alle quali scrive per ringraziare delle attenzioni ricevute durante il suo penoso peregrinare. Mentre il Vescovo di Roma, Clemente, non esita ad esprimere un suo giudizio sulla chiesa di Corinto ed anche ad inviare delle direttive. S. Ireneo, nel « Contro le eresie » dice di Clemente « ...terzo a partire dagli Apostoli, succede Clemente. Anche Clemente aveva veduto gli Apostoli; aveva avuto rapporti con loro ». Ma affinchè non si credesse che solo da ciò dipendeva l'autorità che Egli manifestava nel governo della Chiesa (governò la Chiesa dall'anno 92 al 101) subito aggiunge « ...e non era il solo, poichè vivevano ancora al suo tempo molti che erano stati istruiti dagli Apostoli ». Che cosa aspettare per riconoscere che l'autorità a Clemente gli derivava solo dal fatto che era il Vescovo di Roma?

Dopo le lettere citate, opera di grandi vescovi, abbiamo ancora scritti minori, pseudoepigrafici, o appartenenti a sconosciuti, o addirittura impersonali, quali la lettera di Barnaba, il Pastore di Erma, o la « Dottrina dei dodici apostoli », tutti appartenenti alla prima metà del secondo secolo.

Per fermarci a Barnaba, egli ci appare come il primo degli apologisti; mette in guardia i suoi discepoli, come già l'apostolo S. Paolo, contro le insinuazioni dei « giudaizzanti » che consideravano la Passione del Signore come uno « scandalo »: « Per questo il Signore sofferse di dare il proprio corpo alla distruzione, affinchè fossimo santificati per mezzo della remissione dei peccati, cioè dell'aspersione del sangue suo ». Ed ancora, sempre per quanto riguarda la dottrina cristologica: « ...se il Signore sopportò di patire per la salute dell'anima nostra, mentre è padrone di tutto l'universo, (a lui infatti Dio disse dopo la costituzione del mondo: Facciamo l'uomo ad imagine e somiglianza nostra), come mai sopportò di patire per mano dell'uomo? Imparatelo. I Profeti, avendo ricevuto da Lui la grazia, profetarono a riguardo suo. Egli poi, siccome bisognava che si manifestasse nella carne per abolire la morte e per mostrare la propria resurrezione dai morti, sofferse (di patire per mano di uomini), per compire l'annuncio fatto ai padri preparare a se stesso il popolo nuovo e dimostrare, mentre era sulla terra, che Egli stesso opererà la risurrezione e giudicherà ».

L'autore di questo prezioso documento insegna che l'Incarnazione è una manifestazione di Dio, riallacciandosi così alla più autentica tradizione cristiana, riecheggiando la dottrina paolina, riconoscendo che il « velo dell'umanità » permette agli uomini di contemplare ciò che altrimenti essi non avrebbero potuto vedere: « Per questo dunque il Figlio di Dio è venuto nella carne! Se infatti non fosse venuto nella carne, come avrebbero potuto salvarsi, volgendo lo sguardo a Lui, gli uomini che non hanno la forza di alzare gli occhi e fissare i raggi del sole, che pure è creatura delle sue mani ed un giorno non sarà più? »

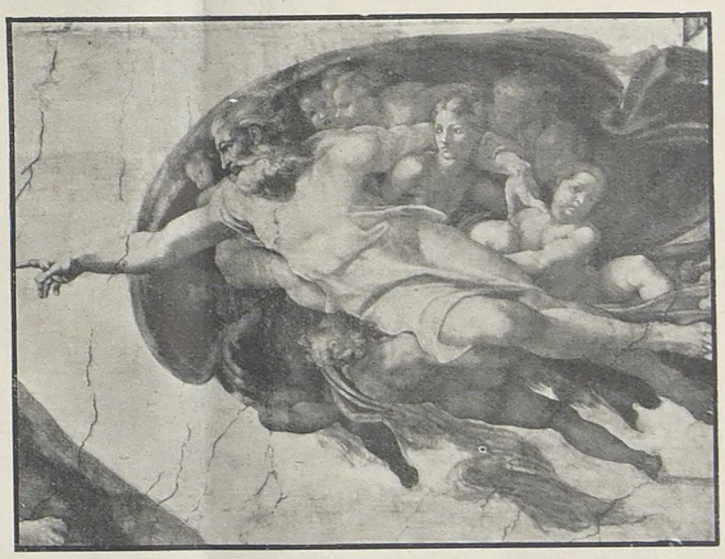
Accanto agli scritti citati dovremo ora almeno una parola per lo sconosciuto Erma che ci ha lasciato un gioiello nel « Pastore ». Scritto apocalittico, si preoccupa di dare norme di vita più che dottrina. Ma proprio mentre detta norma di vita pratica egli dimostra di conoscere, apprezzare e praticare la dottrina. Ci parla della virtù e della debolezza degli uomini; dei pericoli della ricchezza; parla dei Vescovi, ma solo per inculcare il rispetto e l'obbedienza ad essi; infine pone sulle labbra della Chiesa queste parole che rivelano la sua dottrina sulla Chiesa Madre dei cristiani: « Ascoltatemi, figlioli, vi ho allevati con grande semplicità, innocenza e santità, in virtù della misericordia del Signore che ha diffuso su di voi la giustizia...

Fate regnare la pace fra voi, affinchè anche io possa presentarmi con gioia al Padre per dar conto di voi tutti al vostro Signore ».

La sensibilità con la quale questi primi autori, immediati successori degli apostoli, hanno saputo cogliere la parola di Dio e viverne il messaggio ha suggerito l'ulteriore elaborazione di esso.

Non si immagini perciò che tale tesoro affidato dagli Apostoli ai loro successori debba restare inerte, morto. Tutt'altro! Ce lo dice S. Ireneo (Contro le eresie, IV, 24, 1) « è un deposito prezioso; custodito in un vaso anch'esso prezioso: lo Spirito lo alimenta continuamente e comunica la sua giovinezza al Vaso che lo contiene ». La citazione è ben chiara. La Rivelazione di Dio, ormai finiti gli Apostoli, è come un tesoro contenuto in un prezioso vaso (la Chiesa); nulla quindi può mutarlo. Ma esso tesoro è vivo per l'azione dello Spirito Santo e comunica la sua vita (giovinezza) al vaso stesso, cioè alla Chiesa.

Siamo alla metà del secondo secolo e già possiamo cogliere i primi accenni della dottrina che sarà poi elaborata secondo il prezioso insegnamento di Tertulliano (160-222/3) che nell'opera « De prescriptione haereticorum », circa l'anno 200, scriveva: « Per noi non vi è smania di sapere, nè di ricerca, dopo l'Evangelo. Infatti crediamo, e null'altro desideriamo: questo infatti innanzi tutto crediamo che non vi è null'altro (oltre ciò che la Chiesa ci affida) cui dobbiamo credere ». Presto venne la persecuzione, non solo quella violenta che, come disse Tertulliano, « era seme di cristiani », ma anche quella più sottile, quella dell'opposizione dottrinale. Di qui la necessità dell'Apologia. Si trattava spesso di doversi difendere su due fronti: da una parte gli epigoni del giudaismo che stentava a desistere dall'attacco, e dall'altra l'urto della filosofia pagana che intralciava lo sviluppo e la crescita della nuova dottrina. Fu un periodo denso di avvenimenti, nel quale la lotta per la verità assunse talvolta toni drammatici, ma fu anche un periodo fecondo che permise alle giovani generazioni di cristiani di prendere sempre più profondamente coscienza della ricchezza del dono della Rivelazione. Così Giustino che fu il più rappresentativo di quest'opera in due fondamentali opere, il « Dialogo con Trifone » e l'« Apologia » passò in rassegna le maggiori difficoltà poste dal giudaismo e dalla filosofia pagana al Cristianesimo.



In un testo celebre del « Dialogo », Giustino traccia le linee dell'apologetica. La Rivelazione di Dio incontrava difficoltà, soprattutto presso i pagani perchè implicava il fatto della « trascendenza ». Problema che appariva insolubile; Giustino lo risolve richiamandosi ai Profeti « vissero fin dai tempi più antichi, uomini beati, giusti, accetti a Dio, che hanno parlato spinti dallo Spirito Santo e annunciato ga (siamo nel « Dialogo » e l'autore immagina d'avere dinnanzi il suo interlocutore), affinchè le porte della luce ti siano aperte, giacchè nessuno può vedere, nè comprendere se Iddio ed il Suo Figlio non gli concedono di comprendere (Dial. VII).

E' la prima volta, come afferma bene il Lebreton, che nella teologia cristiana sia affermato esplicitamente la distinzione, e quindi la differenza, tra la Rivelazione divina e la speculazione umana. Giustino riconosce che la intelligenza umana può giungere alla conoscenza della verità: ne utilizza la possibilità nel campo dell'apologetica offrendo i criteri (miracolo e profezia); ma egli mostra anche chiaramente che la nostra vita religiosa non può nutrirsi di nozioni astratte, l'uomo deve avere relazioni personali con Dio; e non potrà vederlo nè comprenderlo se non si mette in contatto con Lui con la mediazione di coloro che sono suoi testimoni, i depositari della Rivelazione. L'origine divina dona alla dottrina cristiana un'autorità che nessun'altra può pretendere: « Ciò che noi insegniamo, dopo d'averlo imparato dal Cristo e dai profeti che l'hanno preceduto, è la sola vera dottrina e più antica che quelle di tutti i vostri scrittori. Se noi vi chiediamo di accettarla non è perchè rassomiglia a quelle, ma perchè è vera » (Apol, I, XXIII, 1).

Sono queste affermazioni decise, forse un tantino forti: esse tuttavia si spiegano in un tempo nel quale la lotta era aspra e gli attacchi non meno duri. In definitiva si tratta di un punto fermo dal quale Giustino non crede, ed a ragione, di poter deflettere: egli stesso è divenuto cristiano non perchè la dottrina cristiana era suffragata dal consenso dei filosofi, ma perchè in essa vi ha riconosciuto la dottrina rivelata da Dio! E questo ci tiene a difenderlo contro ogni insinuazione.

Tuttavia, soprattutto nell'apologia, egli rileva con gusto che vaticini sull'avvenire, vaticini che ora si sono compiuti: questi si chiamano profeti... Essi non hanno dimostrato con la parola, ma con le azioni, per questo essi sono veraci testimoni della verità. I prodigi che hanno compiuto danno ad essi il diritto di essere creduti, poichè essi hanno glorificato l'Autore dell'universo, Dio e Padre, ed hanno annunciato il Cristo, che viene dal Padre, Suo Figlio... » In questo testo si delineano già i due fondamentali criteri sui quali poggerà l'apologetica di sempre: la profezia ed il miracolo. Giustino non si ferma qui, egli prosegue: « ..Ma innanzi tutto pre-

anche molti filosofi, e nella vita ed anche talvolta nella dottrina, sono molto vicini al Cristianesimo: « Quelli che son vissuti secondo la verità, sono cristiani anche se sono stati considerati atei: così tra i Greci, Socrate, Eraclito ed alcuni loro discepoli; fra i « barbari », Abramo, Anania, Azaria e tanti altri: di essi potremmo citare nomi ed azioni, ma sarebbe troppo lungo » (Apol. I, 46, 3).

Non sembri che queste ultime affermazioni di Giustino contradicano a quanto abbiamo riferito innanzi. Esse sono dallo stesso autore sostenute dalla sua dottrina sul Verbo: « Noi diciamo che Cristo è nato centocinquanta anni fa. Ci si obbietta che tutti costoro (i filosofi citati innanzi) sono tutti vissuti prima... Non esitiamo a risolvere questa difficoltà: il Cristo è il primogenito di Dio, Suo Verbo, del quale tutti gli uomini partecipano ».

Tutti dunque partecipano della Verità che è il Verbo e che lo stesso Verbo insegna mediante la Rivelazione, ma solo i cristiani la possiedono nella sua pienezza: « La nostra dottrina supera ogni dottrina umana, perchè noi abbiamo ricevuto il « tutto » dal Logos; e il Cristo che si è incarnato per noi... tutto ciò che i filosofi ed i legislatori hanno detto di bello e di vero, l'hanno detto grazie all'influenza parziale del Logos. Ma siccome essi non hanno conosciuto il « tutto » del Logos, che è il Cristo, essi si sono spesso contradetti » (Apol. II, 1, 3°).

Le prime affermazioni del pensiero cristiano, che già agli inizi del sec. II era penetrato anche nelle sfere colte della civiltà ellenica e romana, non riuscirono ad impedire, nell'ambito stesso cristiano, il dilagare dell'eresia. Si profila così un nuovo compito alla teologia: nuovo, se non nella sostanza, almeno nelle proporzioni.

Già S. Paolo aveva combattuto le correnti giudaizzanti da una parte ed i prodromi di quelle gnostiche dall'altra: testimoni sono, principalmente, la lettera ai Galati e quella ai Colossesi.

S. Giovanni, come ci attesta l'informato autore del « Fragmentum muratorianum » (circa il 200), con il suo Vangelo, particolarmente nel Prologo, aveva risposto alle insinuazioni di Cerinto e degli ebioniti che diffondevano erronee dottrine sul Cristo: riducendone i primi la natura umana ad un fantasma ed i secondi, con una sorta di anticipato arianesimo, mortificandone la natura divina.

Ma una volta scomparsi gli Apostoli, lo afferma Egesippo in un frammento conservatoci da Eusebio di Cesarea, il primo grande storico della Chiesa, coloro che erano vissuti nella penombra ardirono uscire alla luce. Fu il primo insorgere dell'eresia. La riscossa dell'ortodossia non si fece attendere. Prima Tertulliano, già citato, con il « De prescriptione haereticorum ».

Ma nella seconda metà del sec. II, circa il 177, si fa luce a Lyone S. Ireneo. Succeduto al vescovo novantenne S. Potino, vittima della persecuzione, Santo Ireneo inizia il suo ministero episcopale con animo fermo, ma con cuore pacifico: il suo nome diviene così il suo più proprio appellativo.

Nel primo libro del « Contro le eresie » egli dichiara apertamente lo scopo ed i metodi della sua azione. Ad Alessandria, nello stesso periodo di tempo, Clemente svolgeva fervida attività scientifica nel « Didascaleion ». Ma Lyone non è Alessandria. Egli si contenterà di preparare una catechesi idonea per i suoi figli. Eppure la sua opera ebbe uno straordinario successo.

Nell'opera di Ireneo affiora non solo la preoccupazione del controversista, ma l'anima ardente del Vescovo, oltre che l'intelligenza sensibile ai valori culturali dell'umanità.

I suoi scritti possono definirsi la prima testimonianza teolo-

(continua a pagina 6)

(segue da pag. 5)

gica; essi sono lo sforzo di un grande dottore per distinguere la speculazione teologica dalla Fede.

Egli parte innanzi tutto contro gli attacchi degli eretici, con commovente serenità, dalla Fede nella Chiesa: « La Chiesa, ormai diffusa su tutta la terra, ha ricevuto dagli Apostoli e dai loro discepoli la fede in un solo Dio, Padre Onnipotente, che ha creato il Cielo e la terra e i mari e tutto ciò che è; e in un solo Cristo Gesù, il Figlio di Dio che si è incarnato per la nostra salute; e in uno Spirito Santo che, per mezzo dei Profeti, ha annunciato le disposizioni dell'opera di Dio, la nascita verginale e la Passione e la Resurrezione dai morti e l'Ascensione corporale al Cielo del carissimo Cristo Gesù, ed il suo ritorno quando, dai cieli, Egli apparirà alla destra del Padre per « restaurare » e resuscitare ogni uomo, affinchè davanti al Cristo Gesù, nostro Signore, Dio, Salvatore e Re, secondo il beneplacito del Padre invisibile, ogni ginocchio si pieghi, in cielo, sulla terra, agli inferi, ed ogni lingua lo lodi... » (Adv. Haer, I, 10, 1).

E' questo lo scritto teologico più antico: in esso il Simbolo *è richiamato come regola di fede per giudicare l'eresia.*

Con il Simbolo la Chiesa afferma l'unità della sua fede non solo fra popoli diversi che ad Essa si sono rivolti, ma anche aprendo i suoi tesori a tutti gli uomini differenti anche per intelligenza.

La gnosi pretendeva di essere la religione dell'élite, il Cristianesimo appariva come la religione dell'umanità intera; ciascun uomo deve: « ..nello studio di ciò che Egli ha detto in parabole, in vista di assimilarlo alla Fede, nell'armonia dell'azione e dell'economia di Dio che ha avuto per oggetto l'umanità: mostrare come Dio è stato magnanimo e nell'apostasia degli angeli ribelli e nella disobbedienza dell'uomo; esporre perchè un solo e stesso Dio ha fatto delle cose temporali e delle cose eterne, delle cose celesti e delle cose terrestri; comprendere perchè questo Dio invisibile ha voluto farsi vedere dai Profeti, e non soltanto sotto una forma ma sotto forme differenti; dire perchè l'umanità ha ricevuto più testamenti, e insegnare qual'è il carattere proprio di ciascuno di essi; comprendere con riconoscenza perchè il Verbo di Dio è divenuto carne e ha sofferto; esporre perchè la venuta del Figlio di Dio ha avuto luogo negli ultimi tempi, cioè a dire perchè il principio è apparso alla fine; mettere in luce tutto ciò che è contenuto nelle Scritture relativamente alla fine delle cose e all'apparire delle future; spiegare perchè le nazioni condannate sono state fatte da Dio coeredi, membra del corpo e della comunione dei Santi; esporre come questa carne mortale rivestirà d'immortalità, la carne corruttibile di incorruttibilità; e come si potrà dire: Colui che non era popolo è divenuto popolo; colui che non era amato è stato amato; colei che era abbandonata ha avuto più figli di colei che aveva un marito. E' su questi misteri ed altri simili che lo Apostolo esclamava « O profondità della ricchezza e della sapienza e della scienza di Dio, come i suoi giudizi sono inscrutabili e le sue vie misteriose ». (o. c. I, 10, 3).

Concludiamo con questa testimonianza fondamentale. Essa è già una sintesi che dimostra come « la Parola di Dio » attraverso i due Testamenti, con la guida dello Spirito Santo è stata accolta dalla comunità cristiana, sarà custodita nei secoli, e arricchirà l'uomo che nell'ombra materna della Chiesa la mediterà: di essa vivificherà la sua cultura e la sua vita.

E' nata ormai la Teologia!

A. Zama

Esperienze ed iniziative dell'O. R. di Padova

Le note sulla vita dell'OR patavino, che sotto riportiamo, presentano indubbi motivi di interesse. Anche se pochi Organismi Rappresentativi, potranno riconoscersi nelle vicende che hanno segnato la storia delle rappresentanza studentesca dell'Università di Padova, noi crediamo tuttavia che esse rivelino alcuni motivi ideali e alcuni esempi concreti di lavoro che meritano di essere considerati.

Non possono certamente ritenersi come esclusivi dell'esperienza degli studenti di Padova, ma piuttosto comuni a tutto il movimento studentesco italiano, i valori morali che essi affermarono nel voler porre « la personalità dello studente come elemento attivo e non strumento passivo della comunità universitaria »; ma il mettere in evidenza come questi si siano attuati in una esperienza particolare di forza ad essi e — sopratutto — testimonia una realtà che, troppe volte ripetuta senza riferimenti concreti, è venuta progressivamente scolorendosi nella coscienza di molti.

Sta in questo, ci sembra, uno dei motivi di maggior interesse dell'articolo che qui pubblichiamo: esso dimostra come attraverso vie le più disparate, si sia operato su certe tesi fondamentali (di responsabile e attiva partecipazione degli universitari ai problemi dell'università) l'allineamento di tutto il mondo studentesco italiano.

Ma v'è di più. Padova, che per motivi legati alla sua particolare tradizione è giunta ad accogliere queste idee dopo che esse già erano maturate in altre sedi, ha saputo assumerne l'essenza in modo non meccanico ma cosciente e avvertito come dimostra il lavoro pratico che essa ha svolto in passato e continua a svolgere oggi.

Esso è stato rivolto principalmente a « coprire » due settori di vitale importanza per l'Università e per l'Organo Rappresentativo: la facoltà e la difesa di una concezione piena del significato di rappresentanza.

Nè deve trascurarsi l'importanza dell'azione che si sta svolgendo in questo momento per ottenere l'applicazione completa dell'art. 12 della Legge Ermini. Essa, infatti nell'affermare il diritto-dovere dell'Organismo Rappresentativo a recare un suo contributo effettivo alla discussione dei problemi amministrativi dell'Università (secondo quanto disposto dalla legge), sopratutto sottolinea come la essenza propria della rappresentanza stia nella partecipazione degli studenti al governo dell'Università e non limiti quindi (come oggi da più parti si vorrebbe) la funzione dell'OR e quella di semplice portavoce d'interessi di gruppo.

Per tutto ciò ci sembra degna di attenzione l'esperienza degli universitari di Padova: esperienza che partendo da motivi comuni al mondo studentesco va acquistando nella dinamica della attività di ogni giorno una fisionomia sua propria e una sua caratteristica linea di lavoro.

g. c. p.

Nell'illustrare a titolo puramente esemplificativo alcuni temi di lavoro per un Organismo Rappresentativo, partendo dalla fruttuosa esperienza di chi per un anno ne ha vissuto le sorti, riterrei necessario fare qualche premessa.

Prima fra tutte appare necessaria una categorica affermazione di validità di una rappresentanza indipendentemente dai risultati che essa « politicamente » possa aver raggiunto: essa vale anche solo per il metodo che ci impone, tale da renderci consapevoli a poco a poco dei problemi, e delle difficoltà, dei valori e delle deficienze della società in cui si è inseriti: cioè del mondo universitario.

Seconda precisazione indispensabile sarà quella di ricordare come molti risultati concreti non siano frutto di un unico anno di lavoro, ma come il merito vada esteso nel tempo sino a coloro che intravidero per primi gli esatti limiti dei problemi e li impostarono esattamente.

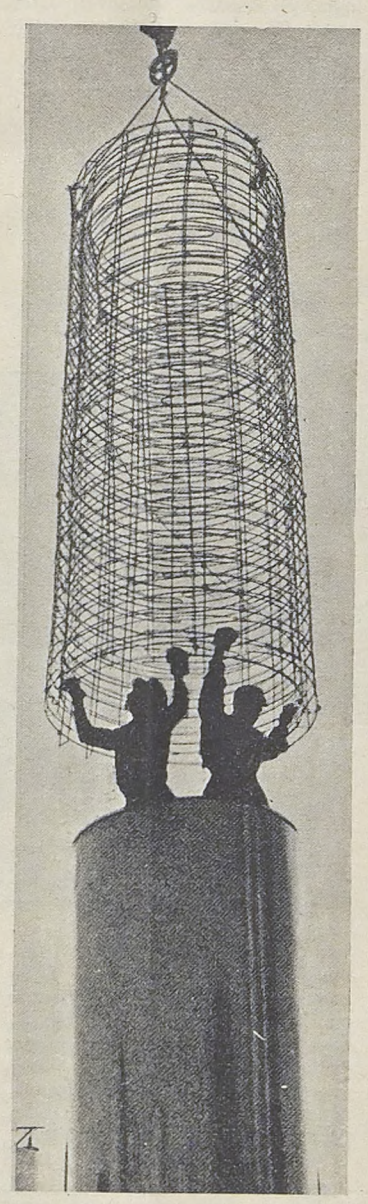
Ma volendo ora scendere al concreto diremo come il lavoro svolto dall'O. R. dell'Università di Padova sia stato quanto meno affrontato con volontà o addirittura con entusiasmo essendosi la rappresentanza proposta temi impegnativi anche se di incerto risultato.

Una situazione storica infatti aveva portato la rappresentanza ad una lunga crisi risolta con le elezioni del novembre del '55: queste portavano all'elezione di una Assemblea e di un Tribuno, che sostituivano alla vecchia rappresentanza delle persone e degli interessi degli studenti dell'Università. Era quindi indispensabile far sentire e presso gli studenti e le A. A. il valore ed il peso di questo cambiamento pur avversato da alcune correnti di « tradizionalisti ». Già nella sua relazione per la fiducia della Giunta, il Tribuno affermava essere indispensabile la difesa della « personalità dello studente, elemento attivo e non strumento passivo della comunità universitaria ».

Ma in verità una chiara presa di posizione su questo fondamentale tema, avveniva il giorno della inaugurazione dell'Anno Accademico quando, alla presenza delle Autorità Accademiche il Tribuno affermava:

« Lo studente, pressato da una vita che non dà adito a vuota spensieratezza è un elemento vivo, anche se non ancora produttivo della comunità sociale e perciò chiede di essere un elemento attivo anche in quella Università che gli dà, o meglio gli dovrebbe dare gli strumenti necessari per una affermazione nella vita e nella professione.

Appunto per questo, per sentirsi già fin d'ora uomo e non



strumento passivo egli ha il diritto di chiedere che nell'Università stessa venga coltivata e sviluppata la personalità dell'individuo considerato come parte vitale a se stante, e non come componente amorfa di un gregge che — superando tra l'ascio degli studenti ed il sovrano disinteresse dei professori esami e prove di laurea — giunge un giorno nella sfera direttiva della Nazione senza aver avuto coscienza di ciò che da lui nella vita e nella professione si richiede ».

A queste parole fece spesso eco il giornale, il « Bo » la cui aumentata frequenza si dimostrò utilissimo mezzo per puntualizzare gli sviluppi di situazioni maturatesi via via. E così già dai primi numeri si affermava:

« Lo schema educativo che si basava sull'antico paternalistico « modestia giovanotti » vada per lasciar posto ad un sincero e diretto rapporto tra studenti e docenti ».

Tuttavia questo stile aperto incontrò subito seri ostacoli. Le Autorità Accademiche pur ammettendo su di un piano platonico la possibile « interferenza » degli studenti nelle cose « interne » dell'Università, che non fossero quelle previste dalla legge, non poterono, e lo si capisce, assuefarsi d'un tratto ad uno stile così bruciante ed anticonformista: esse reagirono a volte violentemente preoccupate di salvaguardare la dignità e l'intangibilità del Senato Accademico.

Nessuno di noi potrà mai dimenticare la ridda di fosche ipotesi che si intrecciarono in occasione dell'uscita di alcuni famosi numeri del « Bo » sui cui fogli si faceva, un esplicito e crudo riferimento ad alcuni gravi inconvenienti nel campo dell'insegnamento e dell'assistenza.

Cosicchè successivamente il «Bo» era costretto ad affermare: « Il Tribunato non è un'opera di beneficienza, i nostri rappresentanti non possono essere trattati con lieve tocco paternalistico; il Tribunato è la forza di diecimila uomini che nell'Università si vogliono fare più uomini.

E' per questo, Magnifico Rettore, che le chiediamo di rendere operante quel riconoscimento ufficiale che Ella si è degnato di darci di fronte al numeroso pubblico dell'Aula Magna, affinchè in concreta collaborazione non in termini di amicizia, ma di interessi concreti degli studenti, quindi della scuola, la nostra Università possa vivere una vita degna del passato.

Non ci costringa, nel momento stesso in cui prendiamo coscienza dei problemi della nostra scuola, a sentirci fuori di essa ». Ma pure in questo clima di tensione, per non dire di battaglia i problemi venivano affrontati e risolti: vogliamo citare brevemente alcune soluzioni pratiche, riallacciantesi alla impostazione già chiarita.

Un rinnovamento dei criteri di direzione della Casa dello Studente, si che esso possa a poco a poco trasformarsi in Collegio, fattivo luogo d'incontro della comunità universitaria unito ad un ridimensionamento della mensa universitaria e delle sale di studio (mutuo di 43 milioni).

Revisione dei criteri di assegnazione di borse di studio la cui entità passa da cifre di poca consistenza a valori di un certo rilievo.

In alcune facoltà, al proficuo ma limitato lavoro dei « gruppi di studio » degli anni passati si preferisce sostituire dei liberi « incontri » coi docenti per discutere dei problemi più impellenti delle singole facoltà. Da citare tra questi sopratutto quelli svolti nella Facoltà di Medicina, in cui si posero le basi di una stretta intesa tra studenti, non consapevoli ancora di tutte le difficoltà che s'opponevano alla risoluzione di alcuni problemi, ed i Docenti sorpresi, impressionati, per non dire preoccupati dell'impegno e della volontà dei discepoli di affrontare con massima serietà lo studio e la vita professionale.

A questo proposito va ricordata l'iniziativa del «Bo», che con i suoi « quaderno di inchieste », illumina una triste pagina della vita professionale italiana, indagando sulle attuali condizioni di chi si laureò in medicina ed in lettere nell'anno 47-48, presso la nostra Università.

Ultima tappa, in ordine cronologico, da conquistare per l'O. R. patavino sarà quella riguardante la formulazione del parere secondo la Legge Ermini del 18-12-1951. *La rappresentanza ha chiaramente affermato come non le sarà possibile alcuna formulazione di parere, se non dopo aver preso visione dei bilanci universitari e questo per due motivi: il primo per la serietà colla quale ritiene opportuno elaborare un parere così importante, il secondo per dimostrare una precisa volontà di voler partecipare come elemento indispensabile ed insostituibile alla direzione della Università.*

Su questo argomento l'O. R. è disposto a trattare la questione sino ai massimi organi di giustizia amministrativa. Ecco dunque alcuni temi di lavoro da noi affrontati e per quel che ci fu possibile condotti a termine. Molti altri tuttavia ne rimangono da impostare o da concludere.

Ritengo tuttavia fondamentale per la rappresentanza continuare la sua azione con stile aperto, privo di compromessi, unico mezzo per una completa affermazione sia nei riguardi delle Autorità Accademiche sia nei riguardi degli studenti, per la salvaguardia e dignità dei quali questo lavoro è stato offerto.

Luigi Amaducci

Un giornale universitario:

"Autonomia goliardica"

Nel dibattito attualmente in corso all'interno dell'UGI volto a chiarire il significato della presenza goliardica nelle Università, si inserisce un quindicinale (1) *che, almeno nel suo primo numero, rivela una notevole serietà di impostazione affrontando, con giudizi a volte felici, i problemi posti oggi alla Rappresentanza e alle forze che agiscono in essa.*

Il fine che si pone questo nuovo giornale è cioè quello di « operare una decisa chiarificazione attorno ad alcuni dei problemi fondamentali che in questi anni inquieti della democrazia italiana si propongono alla responsabilità dei movimenti studenteschi ».

In realtà i problemi sono indicati molto esplicitamente: battaglia per la riforma della scuola, problemi delle associazioni goliardiche, rapporti fra cattolici e laici nelle Università, etc.; ed anche se non sempre ci pare di non poter condividere le valutazioni espresse in proposito, tuttavia riteniamo apprezzabile questa volontà di affrontare decisamente quanto oggi condiziona la vita dell'UGI e quindi in gran parte la vita stessa della Rappresentanza universitaria. Ma, come alcune posizioni dimostrano chiaramente, non sempre si realizza il dichiarato proposito di approfondire quella realtà complessa che è il mondo goliardico fuori dei miti e degli schemi tradizionali: trovano ancora posto infatti in questo giornale i motivi più pesanti e negativi della polemica fatta dall'UGI a Grado nei confronti dei cattolici. Quei motivi « di integralismo laico » dal quale i goliardi non sanno liberarsi e che portano a sostenere, a volta a

(continua a pagina 7)

Moralità e vita economica

La prossima settimana sociale dei cattolici d'Italia

La prossima settimana sociale, che avrà luogo a Bergamo dal 23 al 30 settembre prossimo, verterà sulla vita economica e l'ordine morale. Mettendo a fuoco questo grave argomento, è presumibile che i promotori si propongano principalmente: 1) di attirare l'attenzione sull'obbligo che incombe a tutti di non regolarsi negli affari con criteri di pura razionalità economica, al fine di non lasciarsi alienare dalla roba; 2) di invitare i moralisti a studiare con maggiore impegno l'attualità economica, per poter proporre agli operatori economici norme morali più dettagliate e puntuali; 3) di mettere in guardia gli economisti contro il pericolo insito nell'agnosticismo morale di condurre all'elaborazione di schemi scientifici — e, poi, facilmente operativi — inumani. Sono tre fini fra loro solidali, di cui sarebbe impossibile esagerare l'importanza.

L'esperienza di ogni giorno ci fa toccar con mano quanto sia inveterato l'abito di agire nel campo economico come se la norma razionalizzatrice degli affari sia insita negli affari stessi. Gli operatori economici, pur ritenendo che non vi sia limite all'arricchimento, considerano generalmente ancora vincolante il divieto di appropriarsi delle cose altrui; ma è difficile che siano consapevoli e sappiano guardarsi dagli infiniti modi con cui la complicazione della vita economica consente di trasgredirlo. Ordinariamente essi si affidano all'uso corrente, il quale, nella fervida concorrenza che regna nel mondo economico, difficilmente è plasmato dal modo di regolarsi dei concorrenti più scrupolosi e tende, difatti, a far divenire esemplare un comportamento economico moralmente marginale. Da esso, del resto, non sarebbe sempre possibile scostarsi, senza gravi danni materiali. Dato ciò, non si può davvero sperare un rigoroso adempimento nei doveri di giustizia, né c'è da meravigliarsi se maturano continuamente situazioni, a cui solo l'intervento del legislatore o della attività pubblica può recare un rimedio immediato, per quanto certamente non risolutivo. La salda base delle leggi e delle istituzioni è, invero, il buon costume. Un costume corrotto corrompe, per contro, le migliori leggi ed istituzioni. Lo sforzo di riforma istituzionale dovrebbe essere pertanto, sempre accompagnato dallo sforzo di riforma dei costumi. Viceversa, non è oggi raro che anche buoni cristiani esauriscano tutto il loro ardore, per la creazione di un migliore avvenire, nel propugnare e promuovere riforme istituzionali, trascurando di riformare la propria condotta economica. E neppure l'azione pastorale sembra reagire abbastanza contro tale tralignamento.

Lo stato di fatto superiormente descritto è tanto più deprecabile, in quanto il troppo esclusivo insistere sulle riforme istituzionali diviene facilmente un itinerario di fuga anche dai doveri di carità. E' stato autorevolmente asserito che l'attuale comportamento, nonostante che noi abbiamo sempre la bocca piena di socialità, è forse, da questo punto di vista, meno esemplare del comportamento medio di altre epoche, in cui di socialità si parlava meno. Forse noi ci siamo realmente illusi che sia possibile trasferire i doveri personali di carità alle leggi ed alle istituzioni. Lo temeva per sè Pascal, il quale — come narra la sua sorella M.me Péxrier — per non essere fuorviato dal dovere spicciolo di fare la carità, non voleva occuparsi né di ospizi generali né di altri progetti per abolire la miseria. Noi, che viviamo in uno stato democratico, non possiamo fare a meno di occuparci anche di riforme istituzionali; e dovremmo, quindi, essere molto più vigili di lui, per non dimenticarci di indirizzare innanzi tutto la nostra condotta economica ad un più scrupoloso adempimento dei doveri di giustizia e carità.

Al prodursi della deprecabile situazione superiormente accennata, sembrano aver cooperato, con le loro omissioni, anche i moralisti. Essi hanno molte attenuanti; ma è, nondimeno, un fatto che, mentre soltanto qualche secolo fa i moralisti cattolici seguivano con tale sostenuta attenzione lo svolgersi dell'attualità economica e la conoscevano tanto a fondo, che le loro opere sono una fonte indispensabile per lo studio della storia dei fatti, oltrechè delle dottrine economiche, i moralisti contemporanei non dedicano all'attualità economica che una piccola frazione della loro attività e non sono, quindi, in grado di orientare efficacemente l'azione pastorale in questo pur tanto importante settore dell'umano operare. Le opere che trattano di professo di moralità economica sono estremamente rare e lacunose nei punti più essenziali, come quelli, ad esempio, della concentrazione economico-finanziaria. Talvolta ignorano perfino i fenomeni più caratteristici dell'economia moderna, come, ad esempio, la esistenza di una moneta bancaria (cfr. Azpiazu, *La morale dell'uomo d'affari*). Chi le consulta ha l'impressione di un bambino arretrato, in possesso di tutte le sue facoltà organiche, ma incapace di usarne, che non soddisfa nessuno all'infuori della sua mamma.

Pio XI, di v.m., più volte lamentava con un vecchio finanziere di mia conoscenza, che la morale economica fosse rimasta indietro di qualche secolo. Egli citava, ad esempio, la norma della non illeicità dell'evasione dei dazi, evidentemente elaborata — osservava il pontefice — quando i pedaggi erano levati dai baroni non di certo in contropartita della resa di servizi pubblici. Ma quanti altri esempi anche più gravi si potrebbero citare? Non è, pertanto, incomprensibile che persino facoltà economiche di Università cattoliche abbiano, finora, esitato ad istituire una cattedra di morale economica. Eppure non è possibile immaginare che si possa instaurare un ordine economico-sociale benefico e pacifico senza un rinascimento degli studi di morale economica, per orientare una più viva e solerte attività pastorale nell'emendamento del costume economico.

Le deviazioni del costume economico, più ancora che dallo stato arretrato della morale economica, sono derivate dall'agnosticismo morale della scienza economica, la quale, nell'ultimo secolo e mezzo, ha usurpato la funzione della prima nell'ispirare e giustificare la condotta degli affari. La scienza economica ha elaborato i suoi schemi in funzione esclusiva dell'efficienza economica, concepita dapprima come massimalizzazione del prodotto nazionale, poi come massimalizzazione dell'utilità dei consumatori ed ora nuovamente del prodotto nazionale. Per un certo tempo, essa credette che i suoi schemi fossero senz'altro schemi validi per la condotta individuale e sociale, accortasi, poi, della necessità di tener conto, nel passaggio all'operazione, anche di valori meta-economici, istituì una divisione di compiti fra la scienza economica pura, volta al conoscere e costretta ad astrarre dai valori, e la politica economica, volta all'agire e obbligata, quindi, a contemperare gli schemi astratti dell'economia con esigenze meta-economiche. La politica economica, tuttavia, si dedicò esclusivamente alla elaborazione di schemi operativi per l'attività pubblica e sociale, ed il campo dell'attività individuale restato *terra nullius*, continuò a non avere altri modelli reazionali all'infuori di quelli elaborati dall'economia pura. La situazione attuale è quindi, praticamente identica, in questo settore, a quella che si ebbe agli albori della scienza economica, quando tanta gente si illudeva che l'economia politica avrebbe redento l'umanità dalle sue secolari piaghe. Oggi gli economisti sono divenuti più circospetti. Essi riconoscono ed ammettono volentieri che il mercato è un terribile distruttore di valori morali e che non può funzionare se i suoi presupposti morali non sono saldi e continuamente rinsaldati. Ma il loro insistere sulla razionalità dell'ordine immanente nel mercato rappresenta, non di meno, un surettizio incoraggiamento e giustificazione del disfrenarsi incontrollato degli istinti economici. La loro posizione è quindi ambigua. Per renderla coerente bisognerebbe che incominciassero innanzi tutto a divenire consapevoli che la scienza economica è essenzialmente una scienza pratica (vano è trincerarsi dietro il pretesto che gli schemi dell'economia pura sono puramente conoscitivi) e che l'uomo è impegnato nell'azione economica con tutta la sua natura. Verso un tale riconoscimento sembra ora aumentata, pur senza rendersene compiutamente conto, la scienza economica.

Nella polemica contro il collettivismo, non potendo più far leva su argomenti di efficienza (non esiste uno schema scientifico capace di render conto del funzionamento dell'economia moderna), gli economisti hanno fatto surrettiziamente appello al valore libertà, requisito della natura umana. La porta è quindi aperta anche per l'ingresso di altri valori.

La Settimana Sociale non potrà naturalmente esplorare a fondo questi vasti orizzonti e tanto meno raggiungere gli effetti pratici che sono in cima ai suoi intendimenti. Questo non è il suo compito. Essa avrà assolto il suo fine, se ne disegnerà i contorni e risveglierà energie ed interessi per continuare a portare a termine la difficile ma capitale intrapresa.

Serafino Majerotto

(segue da pagina 6)

volta, tesi assurde o addirittura grottesche.

Non altrimenti che assurdo sapremmo definire il considerare menda esclusiva dell'Intesa il distacco del vertice dalla base quando è notorio che questo è il problema più importante di tutta la rappresentanza e quindi anche della stessa UGI (e se non ci fosse la realtà quotidiana a dimostrarcelo basterebbe considerare quanto scrive in proposito lo stesso Ungari), per cui eventualmente la responsabilità di tanto è comune a tutti i gruppi; ma addirittura grottesco diventa per noi il credere che ciò dipenda da una presunta « distrazione apostolica della FUCI » e ciò perchè questa caratteristica apostolica della Fuci è proprio quella che ci conduce non solo ad un preciso impegno universitario ma anche conferisce a questo impegno una pienezza maggiore e una vitalità più fruttuosa.

In definitiva ci sembra sommamente dannoso e quindi poco utile ai fini stessi che il giornale si propone di raggiungere, insistere in questo atteggiamento polemico che provocando niente altro che uno scontro ideologico non può che favorire — da una parte come dall'altra — il sorgere di posizioni integraliste.

Ma vogliamo sottolineare la parte più positiva del giornale. Dicevamo dello sforzo compiuto da questo per dare una valutazione completa della attuale situazione universitaria: è perciò ovvio come grande attenzione sia rivolta al comportamento dei gruppi nei confronti del programma di lavoro dell'Unione Naz. al fine di valutare la positività della loro azione politica sulla scorta di quello che è il contributo da essi dato ai problemi dell'UNURI. In questo quadro ci pare giusto rilievo l'osservazione « che venir meno di quell'impegno (cioè per la riforma della scuola) dei gruppi rischia il pregiudicare la effettiva unità in indirizzo tra Unuri e sede, e del movimento studentesco nel suo insieme.

E' questo indirizzo — col quale si tenta di misurare la validità del discorso ideologico e programmatico delle singole forze con il metro offerto dalle scadenze politiche che si danno al movimento universitario — che ci fa seguire con attenzione il nuovo periodico: se esso saprà continuare su questa linea, liberandosi da certi integralismi che riducono il significato del giornale compromettendone le possibilità di dialogo col mondo studentesco, pensiamo che questa nuova voce sarà per quello un indubbio motivo di arricchimento. Comunque di chiarificazione della attuale situziane universitaria.

Giancarlo Piombino

(1) *Autonomia Goliardica*, quindicinale di critica universitaria. Redattori: G. Lo Savio, S. Rodotà, P. Ungari.

AUTONOMIA GOLIARDICA
quindicinale di critica universitaria
NELLA BATTAGLIA DELLA RIFORMA
l'Unuri: bila
di GIOVANI

« Ti scrivo di Pax Romana, per ricordarti che ... »

...sulla carta intestata della FUCI, sotto la dizione Federazione Universitaria Cattolica Italiana c'è scritto: « membro di Pax Romana »; ti sei mai chiesto, amico mio, cosa vuol dire veramente quella frase?

Non dirò che tu non sai cosa rappresenti Pax Romana, perchè in un modo o nell'altro qualche riga o qualche parola in proposito esplicative devono pure essere comparse al tuo orizzonte fucino. E perciò tu mi sei di prezioso e valido aiuto nel raccontare ai più piccoli e sbadati « matricolini » che Pax Romana è il movimento internazionale degli studenti universitari cattolici, che riunisce e collega le varie e diverse Federazioni nazionali, come appunto la nostra FUCI, che è quindi membro di Pax Romana.

Ti dirò invece che è questo un movimento ad estensione mondiale che — come il gemello organo dei « laureati » — ha sede nella solita Svizzera. A Friburgo infatti c'è il cuore di Pax Romana: di là si tengono i contatti con Roma e con Città del Capo con Ottawa e con Singapore: di là si organizzano le annuali Assemblee Interfederali e i Congressi biennali. A Friburgo vivono 7 od 8 persone — studenti o quasi — delle nazionalità più diverse (un malese, un'americana, un olandese, una canadese, ecc.) i quali formano l'organo esecutivo, realizzatore, di tutto il Movimento. Il Presidente è un indiano che vive in Francia: vicepresidente è una gentile signorina di Lisbona.

Tutto questo è certamente molto bello, ma è soprattutto commovente. Io sono stato, amico, a Friburgo e ne ho riportato una forte impressione. Perchè in fondo questa gente che vive lontana da casa, che si affatica nel tradurre e interpretare le lettere che arrivano dalla più strana gente di tutto il mondo, che ha un lavoro fantastico, tutto — o quasi — fatto per contatti epistolari con persone che magari non si sognano nemmeno di rispondere, costituiscono un rimprovero vivente per me, per te, per tutti noi.

E' bene guardarsi in giro, perchè si imparano tante cose e prima di tutto l'umiltà. Secondariamente, spunta in un angolo della nostra coscienza di giovani universitari cattolici italiani, che crediamo di aver fatto chissà cosa per il Signore perchè tra un esame e l'altro abbiamo pensato anche un po' al nostro circolo fucino, spunta — dicevo — quello sciagurato discorso delle responsabilità nostre (che ci è così familiare) vestito di nuove proporzioni e in nuova luce. Noi, vecchie e gloriose varie FUCI europee, non andiamo mai a letto assillati dai problemi apostolici dell'isola di Ceylon! Cosa fare?

Punto primo. Non dire che questo tipo di lavoro tocca al « centro », perchè se anche il « centro » sudasse sette camicie a pro di Pax Romana, mentre i fucini si infischiano del problema, la Federazione in pratica non fa quasi niente.

Punto secondo. Collegarsi con gli studenti stranieri scrivendo loro nei loro paesi, e stringere amicizia con quelli di essi che — per le più svariate ragioni — vivono in Italia. Lo sai, amico, che sono molti gli studenti universitari stranieri in Italia? Bisognerebbe che la FUCI facesse per loro quello che ciascuno di noi vorrebbe trovare se andasse ad Atene o a Mexico City.

Ti informerò infine che, a distanza di un anno dal Congresso che si è tenuto nel 1955 a Nottingham in Inghilterra, il corrente mese vedrà riuniti in Austria, a Vienna, i delegati delle varie Federazioni per la annuale Assemblea interfederale. Tale incontro è essenzialmente occasione di studio, i motivi organizzativo-amministrativi e turistici facendo rispettivamente da contorno e da sfondo (un po' come ai Congressi e alle Assemblee della nostra FUCI).

A Vienna ci si sforzerà di stabilire i principii di base del programma d'azione di Pax Romana, partendo da una cognizione piena dei problemi locali o nazionali. Sarà quindi un esame della situazione, delle disposizioni di animo e dei mezzi e metodi di lavoro. Si ribadirà la fondamentale funzione del Sacerdote nelle comunità universitarie: si chiarirà la necessità di una ottima preparazione professionale: si discuterà il compito e i limiti del lavoro « regionale » (cioè, per noi, il lavoro comune a tutti gli europei).

Si parlerà di queste e di altre cose, amico mio. La tragedia di ogni lavoro ad indirizzo internazionale o, peggio ancora, mondiale, è che si ha una divergenza netta tra i programmi (che sono sempre ciclopici) e le realizzazioni (che sono sempre modestissime).

Ma qualcosa a Vienna rimarra di « concreto » e di « fatto »: sarà l'arricchimento spirituale e il rinnovarsi nei partecipanti dell'impegno a portare a buon fine lo scopo primario di Pax Romana nel momento attuale, che è quello di dare una dimensione più ampia al lavoro delle singole Federazioni facendole tutte presenti nei luoghi meno evoluti o più lontani dalla presenza operante della Chiesa del Signore.

Enrico Ghislandi

II) - *Aspetti del bilancio della pubblica istruzione per il 1956-57*

Continuiamo la presentazione della relazione tenuta al Senato relativa al bilancio preventivo del Ministero della pubblica istruzione. La parte qui presa in esame riguarda le scuole di avviamento professionale, la scuola media inferiore e superiore. Il potenziamento di questi settori non implica evidentemente, come del resto appare dalla relazione stessa, la rinuncia ad impostare la graduale costituzione di una scuola media unica, tendente ad assorbire in sé e le scuole di avviamento professionale e la scuola media attuale, onde poter costituire quella piattaforma comune che permetta un più equo orientamento delle diverse attitudini e capacità, senza che origini sociali e possibilità economiche esercitino, come spesso ora avviene, una influenza troppo grave nella determinazione dell'orientamento scolastico di un giovane. Le limitate riforme perciò che oggi sono attuabili vanno sempre viste come un primo passo per raggiungere questo necessario obiettivo finale.

Una minima parte degli alunni licenziati dalla V elementare può seguitare la scuola d'obbligo come scuola di avviamento professionale e come scuola media unica.

Esattamente: 260.000 circa la scuola media e 295.000 la scuola di avviamento.

Parliamo quindi separatamente di questi due tipi di scuole.

Scuola di Avviamento Professionale

La Scuola di avviamento si articola in avviamento professionale agricolo, commerciale, industriale, nautico.

Non è nelle nostre intenzioni ripetere tutte le critiche negative che si son fatte a questa scuola, ma vedere invece, che cosa sia possibile fare per migliorarla, perchè utilmente possa immettere nelle attività agricola, commerciale ed industriale i suoi frequentanti. La relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione e la miseria ha sottolineato l'importanza di una mano d'opera specializzata sul futuro sviluppo economico italiano (V. anche relazione Vanoni). E tutti convengono che un efficace programma di avviamento professionale che tenga conto dei fabbisogni agricoli e industriali del Paese potrebbe far diminuire la disoccupazione giovanile. La quale si presenta con speciale gravità nei seguenti dati del Ministero del lavoro.

« Circa 500.000 giovani lavoratori di 14 anni sono disponibili ogni anno sul mercato della mano d'opera. Di tale numero 300.000 vengono assorbiti dall'industria in Italia e all'estero. I rimanenti 200 mila non trovano impiego per mancanza di specializzazione ».

Poichè dall'indagine Tremelloni si dimostra che su un totale di circa 20 milioni di lavoratori il 42 per cento era occupato in agricoltura e il 32 per cento nelle industrie, si deduce facilmente quanta importanza abbia la scuola che avvii all'esercizio del lavoro.

Nessuno può pretendere che la Scuola di avviamento fornisca operai specializzati. La Scuola di avviamento deve tendere a rassodare la cultura elementare e a sviluppare quella esigenza spirituale del « fare », di cui si è parlato, verso obbiettivi sistematici e sociali, secondo la specializzazione della scuola. Deve tendere in sostanza ad abituare il ragazzo a sentire la gioia del lavoro fatto bene: e questo non soltanto nelle attività puramente manuali, ma anche per quel che attiene la ricerca intellettuale.

Purtroppo la scuola di avviamento non è bene organizzata: ha programmi pletorici, ha una attività essenzialmente libresca e nozionistica. Tuttavia questa scuola ha dei meriti grandi che il popolo gli riconosce, perchè la fa frequentare dai suoi figli.

Tanto più allora è necessario migliorarla e renderla sempre più partecipe dell'alta funzione che compie.

E innanzi tutto farne una scuola aperta, ampiamente aperta, perchè chi la frequenta possa attingere, se ne abbia il talento, le più alte vette.

Delle Scuole di avviamento quella meno rispondente agli scopi è quella ad indirizzo agrario. Mentre i licenziati da altri tipi di scuola, trovano facilmente lavoro, i licenziati dalla scuola di avviamento a tipo agrario, diventano postulanti di impieghi presso le pubbliche Amministrazioni.

Il che deriva dal fatto che in genere il lavoro della terra è ritenuto avvilente e quando il ragazzo è licenziato dalla scuola, difficilmente, si piega al duro lavoro dei campi. Specialmente questo avviene nell'Italia Centro-meridionale dove il progresso tecnico agricolo è lento per la povertà dei contadini e l'eccessivo frazionamento della proprietà.

Tuttavia ciò non giustifica che il 64 per cento dei Comuni con più di 3 mila abitanti siano privi di qualsiasi tipo di scuola di Avviamento e siamo d'accordo con la conclusione del rapporto Vanoni per la sezione riguardante l'avviamento professionale, che dice: « Data la fondamentale importanza dell'avviamento professionale quale pre-requisito per qualsiasi programma tendente ad aumentare l'impiego, la produttività e il reddito, il problema non consiste tanto nella disponibilità dei fondi, quanto nel determinare la linea di azione atta a creare economicamente e rapidamente una struttura organizzativa che deve essere molto più estesa e molto più diversa di quella attuale. E' chiaro che soprattutto nel campo dell'avviamento professionale, abbiamo bisogno della cooperazione dei gruppi che sono più direttamente interessati alla soluzione di questo problema ».

In sostanza la relazione Vanoni suggerisce l'istituzione di 2.000 nuove scuole di Avviamento nei prossimi dieci anni.

Vorremmo, per concludere questo argomento, consigliare il Ministero a far sì che le scuole di Avviamento, ogni Scuola di avviamento, sia articolata in più sezioni: commerciale, industriale, artigiana, agraria, perchè l'alunno possa liberamente scegliere.

In questo caso rimarrebbero comuni tutte le materie di cultura, ma si avrebbe una differenziazione nelle materie professionali. La spesa non sarebbe eccessiva.

E un altro consiglio vorremmo dare al Ministro: consentire agli alunni che escono dalla scuola elementare di frequentare la scuola di avviamento o la scuola media, secondo le vocazioni, trasportando questi alunni, dai piccoli centri nelle cittadine ove tali scuole funzionano, o con propri mezzi, o rimborsando le spese di viaggio, o facendo concezioni con gli esercenti le linee automobilistiche. E' sempre più facile, a nostro avviso, aprire classi collaterali che istituire nuovi plessi scolastici.

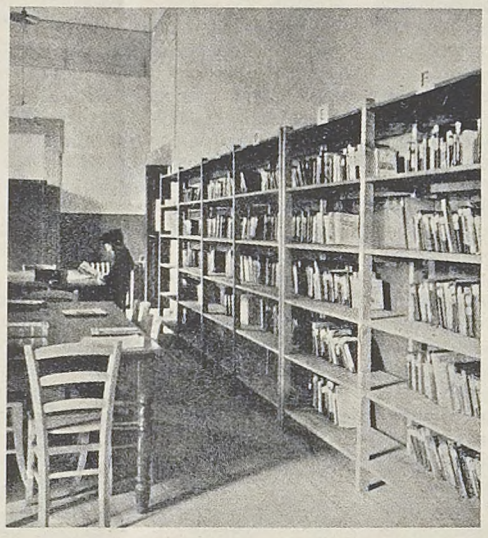
Queste classi potrebbero funzionare anche con orari serali, sia per non creare ingorghi inutili e dannosi, sia per consentire alle popolazioni rurali di poter approfittare, almeno in parte, della opera e del lavoro dei ragazzi spesso indispensabile, specialmente in certi periodi dell'anno.

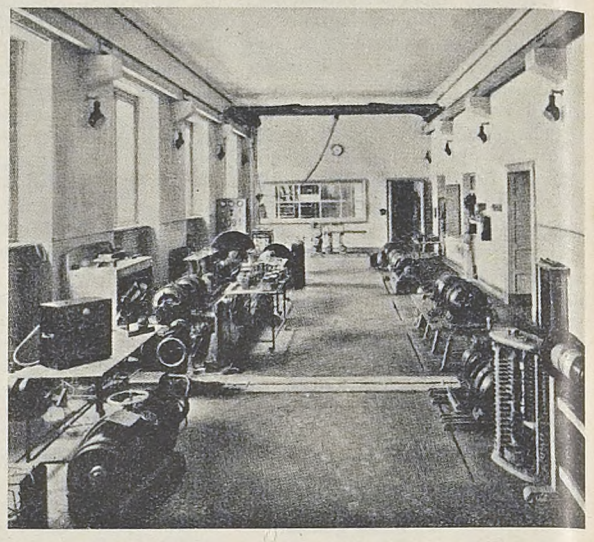
La scuola media inferiore

La Scuola media ha avuto dal 1947 un incremento di 20 mila alunni all'anno, passando da 250 mila alunni, agli attuali 350 mila alunni distribuiti su 1.134 scuole.

Nell'anno in corso sono state istituite solo 10 nuove Scuole medie, derivanti dalla trasformazione di altrettante sezioni staccate, ma si sono istituite 350 nuove classi presso le scuole già esistenti.

La Scuola media è scuola d'obbligo e pertanto occorre che si articoli in modo da dare vitale nutrimento a quegli alunni che non proseguono negli studi. Il ministro Rossi ha annunciato una riforma della Scuola media appunto nel senso di articolarla in più sezioni con o senza latino al fine che possa o concludere un ciclo di istruzione sufficiente, o consentire il proseguimento degli studi verso direzioni tecniche senza un eccessivo bagaglio umanistico. Si dice da autorevoli fonti che questa articolazione della Scuola media è pressochè impossibile, perchè sarebbe gravemente onerosa per le attuali finanze dello Stato; difatti comporterebbe l'apertura di numerose classi collaterali. Aspettiamo quindi, dalla viva voce del Ministro quali sono le più precise intenzioni al riguardo.





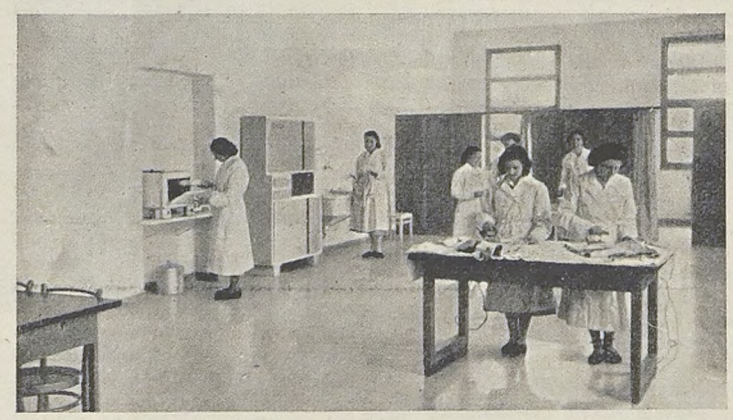
E' certo che la Scuola media ha dimostrato di corrispondere alle effettive esigenze della società italiana, specialmente se guardiamo alla composizione percentuale dei suoi alunni: 14 per cento figli di operai e salariati, 68 per cento figli di piccoli proprietari coltivatori, piccoli commercianti, 18 per cento figli di professionisti e funzionari.

A nostro parere, la Scuola media non deve perdere però il carattere di Scuola di orientamento verso studi superiori.

Apriamo qui una parentesi.

Attualmente la Scuola media e la Scuola di avviamento dipendono da due direzioni generali diverse: l'una dalla Direzione generale per l'Istruzione classica e l'altra dalla Direzione generale per l'Istruzione tecnica.

A nostro parere, trattandosi di scuola d'obbligo, dovrebbe dipendere da un'unica Direzione post-elementare per armonia di indirizzi e migliore funzionalità degli organi centrali. Sta di fatto che spesso avviene che si apre una Scuola media ove meglio sarebbe aprire una Scuola di avviamento e viceversa. Ma come le due Direzioni generali hanno fondi propri così può darsi che mentre la Direzione dell'Istruzione tecnica abbia esaurito o impegnato diversamente i propri, la Direzione dell'Istruzione classica abbia possibilità di aprire una Scuola media. Altri inconvenienti si verificano, sebbene meno appariscenti, che ci inducono a proporre di creare una Direzione generale che oltre ad amministrare la Scuola media e la Scuola di avviamento si dedichi allo sviluppo in genere, della Scuola d'obbligo post-elementare e della Scuola popolare.



L'istruzione media superiore

Il Liceo-ginnasio è la scuola della nostra tradizione umanistica, che ha resistito a tutti gli urti, invero numerosi.

Attualmente funzionano in Italia 361 Licei-ginnasi con 106.000 alunni. Se teniamo conto che cinque anni fa gli alunni erano 88 mila, deduciamo che l'incremento annuale è modesto ed è bene che sia così.

E' scuola riservata a coloro che intendono frequentare l'università e dà adito a qualsiasi facoltà. Spesso si è parlato a torto contro l'omnivalenza del Liceo-ginnasio, ma questa scuola è difesa soprattutto dai professori universitari, i quali a buon diritto, preferiscono la frequenza degli studenti provenienti dal liceo classico.

Si prevede a breve scadenza una revisione dei programmi, qualche ritocco sugli orari e sulla composizione delle cattedre, ma sostanzialmente è scuola di alta tradizione, amata dal nostro popolo e che ben adempie la sua funzione di preparare parte dei futuri dirigenti del Paese.

Il Liceo scientifico sorto nel 1923 dalla fusione del Liceo moderno e dell'Istituto tecnico sezione fisico-matematica, ha bisogno a nostro parere, di un urgente riordinamento. Nacque come corso di quattro anni con preparazione umanistico-scientifica, e raccoglieva alunni dell'Istituto tecnico inferiore e del Ginnasio. Con l'istituzione della Scuola media unica, fu istituita nel 1944 la famosa classe di collegamento in vista di una prossima sistemazione dei Licei scientifici e degli Studi tecnici. La classe di collegamento che aveva carattere di transitorietà dura tuttora!...

E', si ripete, urgente sistemare il Liceo scientifico in un biennio propedeutico e in un triennio di più stretta specificazione scientifica, se vogliamo che questa scuola dia migliori risultati.

Attualmente funzionano 138 Licei con oltre 34.000 alunni.

Sappiamo che il provvedimento di riordino dei Licei scientifici è stato già presentato al Ministro del tesoro fin dallo scorso anno e, poichè riteniamo, che non dovrebbe esserci alcuna maggiorazione di spese, non ci rendiamo conto di questo ritardo. A meno che non si vogliano, come si dice, far funzionare sezioni di Liceo scientifico accanto ai Licei classici. Il che comporterebbe veramente un notevole incremento di spesa.

Abbiamo 176 Istituti magistrali con n. 67.991 alunni.

Anche questo Istituto deve essere riordinato negli orari, nei programmi, e nella durata se vogliamo creare una classe magistrale che sia alla altezza della sua funzione sempre più difficile e sempre più impegnativa.

Anche l'Istituto magistrale deve articolarsi in un biennio propedeutico e in un triennio di stretta preparazione professionale. E' bene però che questa scuola non perda il suo carattere umanistico anche per poter far proseguire verso studi universitari, ma è necessario che prepari i maestri all'assolvimento del delicato compito della scuola d'obbligo nel miglior modo possibile.

Anche gli Istituti tecnici dei vari tipi hanno bisogno di un riordinamento nella struttura, negli orari e nei programmi. E anche in questi Istituti la famosa classe di collegamento è da abolirsi al più presto. Potrebbe ordinarsi tutto il corso quinquennale in un biennio propedeutico e in un triennio strettamente professionale.

In genere, questi istituti, tranne qualche anacronismo che si verifica negli Istituti tecnici, industriali e che può essere corretto in sede di revisione dei programmi, rispondono in modo adeguato alle loro funzioni e bisogna solo potenziarli di gabinetti e laboratori sempre più adeguati alle moderne esigenze.

(da *Atti Parlamentari - Senato della Repubblica* — N. 1347-A).